



IL SENTIERO

***Rivista Trimestrale
Sezione CAI Cosenza "G. Barracco"***

Edizione n° 1

I trimestre 2021

**REDAZIONE
Alfonso Morelli
Annachiara Mele**

IL SENTIERO

a cura del Presidente Roberto Mele

Da sempre nel nostro sodalizio si è sentita la necessità di avere uno spazio dove poter esprimere il proprio pensiero, commentare garbatamente un qualche avvenimento, riflettere su un argomento, parlare di problematiche ambientali, discutere di problematiche sociali, insomma avere uno spazio di riflessione su argomenti di ogni genere senza nessuna preclusione. L'importante è il rispetto: rispetto verso la sezione, le istituzioni, i soci. La distribuzione sarà fatta on line sui social, sul nostro sito ed attraverso le mail dei soci. Anni fa era stato fatto un primo tentativo, ma il giornalino "la Montea", purtroppo, dopo pochi numeri, è stato chiuso. La chiusura era dovuta a vari fattori, ma soprattutto al fatto che era solo una versione cartacea.

Nasce ora "il Sentiero". Abbiamo pensato a questo titolo, perché?

Noi che amiamo la montagna lo sappiamo bene. Seguire il *sentiero* ti dà la sicurezza e la certezza che, con il passo giusto, si raggiungerà la meta. E non è sempre detto che un *sentiero* tortuoso e ripido sia la scelta sbagliata, a volte la scelta sbagliata... è proprio la strada dritta, larga e facile. La montagna attira da sempre persone che amano emozionarsi, che ricercano un contatto diretto con la natura, lontano dal caos delle città, dalla tecnologia, dalla frenesia del quotidiano. Raggiungere una vetta ha molteplici significati, come quello di diventare consapevoli della propria forza e delle proprie capacità. In senso metaforico ogni individuo ha un proprio *sentiero*, un cammino, una strada specifica che nessun altro può percorrere. Riconoscerlo a volte è difficile, ma quando lo si intraprende porta ad un grande senso di pace e di completezza. Seguire il proprio *Sentiero* implica, a volte, andare controcorrente, assumersi la responsabilità delle proprie scelte e vivere seguendo la propria natura.

Il nostro giornale dovrà avere questa ambizione, diventare un punto di riferimento per tutti i nostri soci. Sono certo che, se seguiremo pedissequamente il nostro *Sentiero*, la vita della nostra sezione avrà un cammino sicuro e il segreto sarà sempre quello di essere fedeli al nostro motto, alle nostre 4 "A":

Amicizia, Allegria, Armonia, Accoglienza

Per aspera ad astra

IL MISTERO DI CAMPANA

UN ENIGMA ANCORA TUTTO DA DECIFRARE

a cura di Alfonso Morelli – Team Mistery Hunters



Sin dall'antichità la Sila è considerata il "Gran Bosco d'Italia", per il suo ricco e variegato patrimonio forestale. Strabone, nella sua opera "Geografia", ne decanta la grandezza: "...E quella foresta che chiamano Sila, che produce la pece migliore che si conosca, detta pece brettia. È ricca di piante, e di acque e si estende per circa 700 stadi", mentre Tito Livio in "Ab Urbe Condita" scriveva: "Qui il bosco sacro, protetto dagli alberi di una densa selva di abeti, ha al suo

interno fertili pascoli". Le popolazioni autoctone che abitavano le foreste primigenie, e successivamente i greci e i romani, sfruttarono le numerose risorse naturali, praticando soprattutto la caccia e la pastorizia, dedicando ampio spazio anche alla metallurgia e alla lavorazione della ceramica. Ma la storia ufficiale non ha ancora spiegato cosa ci fanno due titanici megaliti nascosti ai confini della Sila Grande, che sfidano il tempo e le intemperie, aspettando la loro giusta collocazione e visibilità nel mondo archeologico. A circa 600 metri di altitudine, in località Incavallicata, appena fuori dal centro abitato di Campana, si trovano due maestose e gigantesche "statue di pietra", a tre metri l'una dall'altra: l'Elefante e il Ciclope. Riscoperte da ormai venti anni, erano già note in passato, come riportato in uno scritto del '600 del vescovo Francesco Marino, il quale definisce una delle sculture "il gran colosso caduto al suolo a causa dei terremoti" e in una mappa del 1606 della Calabria Citra di Giovanni Antonio Magini, dove Incavallicata è definita con il toponimo "Cozzo delli Gigante". Questa mappa fu talmente famosa nel 1600 da essere ricopiata con piccole variazioni da tutti i geografi europei del tempo e dunque si può trovare il "Cozzo delli Gigante" su un'infinita serie di mappe olandesi, francesi, belghe, inglesi, dal 1600 al 1769. Ma il Magini, astronomo e geografo di Padova, che lavorava per i duchi d' Este, non venne mai in Calabria e secondo alcuni studi si evince che abbia copiato la sua carta da mappe e rilievi preesistenti, probabilmente dalle Cartapecore Aragonesi. Di queste splendide e precise mappe, che furono incise tra il 1470 ed il 1515 per fini militari dai re aragonesi di Napoli, restano alcune copie depositate a Parigi ed altre all' Archivio di Stato di Napoli e purtroppo il quadrante riguardante la Sila, dove probabilmente si trovava il toponimo, è andato perduto. Non ci sono certezze in merito alle origini dei due megaliti, infatti se da una parte "ufficialmente" vengono considerate strutture naturali modellate dai fenomeni atmosferici nel corso del tempo, tesi portata avanti dalla Soprintendenza ai Beni Archeologici senza aver mai fatto un sopralluogo ufficiale, è altresì probabile che, dopo una serie di elementi storici e scoperte recenti, le forme siano frutto dell'ingegno umano. Ritenendole opere di scultura sono state formulate tre differenti ipotesi sulla loro datazione molto differenti tra loro. La prima, portata avanti da

Carmine Petrunaro, sarebbe in qualche modo legato allo sbarco di Pirro in Calabria, avvenuto nel 281 a.C., quando il re dell'Epiro, giunto sul posto scortato da una mandria di elefanti da guerra, ipotesi avallata dal fatto che nella zona dell'Invallicata sono stati rinvenuti reperti e monete che, oggi, sono custoditi all'interno del Museo di Reggio Calabria, conquistò questi territori. I romani quando videro per la prima volta questi esemplari ne rimasero affascinati, ma anche spaventati tanto da definirli "i grandi buoi lucani". Secondo questa teoria i megaliti sono un omaggio dell'antico popolo calabrese al grande re Pirro "il liberatore" ed ai suoi strani animali, quasi divini, testimonianza di un incontro storico da non dimenticare. La seconda ipotesi non si discosta di molti anni dalla prima, sostenendo che siano state realizzate dai soldati cartaginesi agli ordini di Annibale durante la Seconda Guerra Punica verso la fine del III secolo avanti Cristo. A differenza di Pirro, Annibale avrebbe soggiornato per lungo tempo nel Bruttium, ma dopo la discesa delle Alpi, pare avesse solo un solo elefante, poiché dei trentotto esemplari con cui era partito, trentasette sono morti sulle Alpi. Il riferimento degli elefanti di Annibale si ritrova tuttavia nelle zecche puniche africane e spagnole. Ma su queste monete si trova una raffigurazione dell'elefante diversa rispetto a quello delle pietre di Campana. La statua silana non sembra però rappresentare né un elefante di razza asiatica, come quello al seguito di Pirro, né di razza africana come quello di Annibale, sia per la forma delle orecchie che per quella delle zanne. Per questo motivo prende sempre più corpo l'ipotesi che le statue siano state realizzate e innalzate da una popolazione autoctona. Esiste infatti una terza tesi, portata avanti dall'architetto Domenico Canino, che identificherebbe la statua con un *Elephas Antiquus*, una specie di elefante vissuta nel Pleistocene ed estinta circa 11.500 anni fa. La zanna, infatti, è rivolta verso il basso e seppur mutilata raggiunge la lunghezza di 180 cm, completa sarebbe stata 220 centimetri, proprio come quelle fossili ritrovate nel rione Archi di Reggio Calabria alcuni anni fa. I megaliti sarebbero dunque stati scolpiti in epoca preistorica. Molte sono le testimonianze del fenomeno megalitico di civiltà rupestri in tutto il bacino del Mediterraneo e anche nell'area orientale della Calabria, che si affaccia sullo Jonio, esisteva una civiltà rupestre citata da antiche fonti greche come "Chones". Il loro nome significa appunto "uomini delle caverne", come quelle che si trovano ai piedi del sito archeologico di Campana e in tutto il territorio silano, basta ricordare le centinaia di grotte artificiali che si trovano sui territori di Verzino, Casabona, Pietrapaola, Caccuri giusto per ricordarne qualcuna. Tale tesi è avvalorata dal ritrovamento nel 2017 del fossile intero, unicum in Europa, di un *Elephas Antiquus* nel lago Cecita, a circa 20 chilometri di distanza dai megaliti di Campana. La grande siccità dell'estate del 2017 in Calabria non ha portato solo roghi e problemi, ma anche un regalo. Alcuni archeologi della Soprintendenza erano stati chiamati nel fondo privato dei Greco, famiglia di imprenditori cui appartiene un grosso appezzamento di terreno vicino al lago, per verificare il ritrovamento di presunte armi longobarde, ma il sopralluogo ha subito fatto emergere qualcosa di ben più interessante. Per millenni tra il fango del fondale del



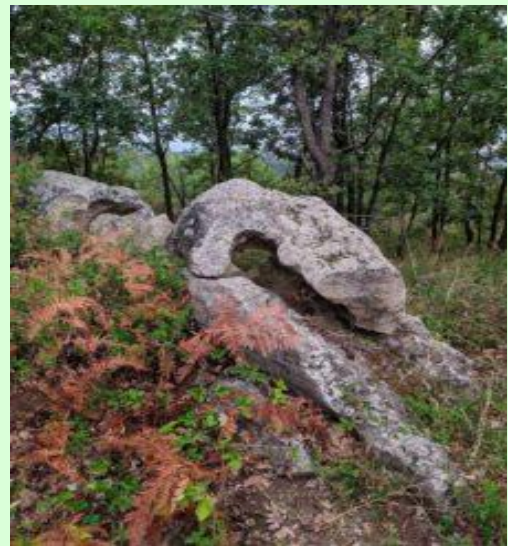
Cecita si nascondevano i resti dell'antenato preistorico dell'elefante. Lo dicono le zanne leggermente arcuate, lunghe circa 3 metri e i frammenti diafisari che ricostruiscono un'altezza di 4 metri al garrese. Tutte caratteristiche tipiche della specie che ha abitato l'Europa nella preistoria, e ora sappiamo anche in Sila proprio dove gli archeologi da sempre hanno portato avanti la tesi dell'impossibilità della presenza di questo pachiderma sull'altopiano calabro. Una scoperta fortuita, ma che già ha riscritto la storia della Silva Brutia. Dobbiamo immaginare l'altopiano silano non come appare oggi, una immensa foresta, bensì costituito da una diffusa savana con alberi di basso fusto e enormi praterie d'erba. L'habitat naturale per uomini preistorici dediti alla caccia e alla lotta per la sopravvivenza. In questo mondo gli stessi elefanti costituivano probabilmente una fonte di cibo ed è facile immaginare quanto fosse preziosa la loro presenza, oltre che per l'alimentazione insieme ad altre specie cacciabili, anche per l'uso che poteva farsi dell'avorio per realizzare utensili e gioielli nonché come merce



di scambio. Certo, in epoca antica il lago Cecita era un paleolago, molti millenni prima del bacino artificiale realizzato nel 1927. Chissà quanti tesori nasconde questo bacino! Sono stati asportati dal sito solo una zanna, un molare e altri frammenti, che sono in qualche magazzino in Molise o in Francia ad ammuffire aspettando un finanziamento che tarda ormai ad arrivare, mentre gran parte dello scheletro dell'elefante è ancora nascosto nella melma del lago. La Soprintendenza come detto non si è mai interessata veramente ai Giganti dell'Incavallicata ma se un giorno verrà confermata l'antropizzazione delle due enormi figure in pietra, esse potrebbero riscrivere la storia dell'umanità

essendo le “statue più antiche al mondo”. Dal punto di vista geologico, le rocce dell'Incavallicata appartengono all'unità delle Arenarie giallastre e grigie a echinidi clipeastri di età Serravalliano-Tortoniano (Miocene medio-superiore), come desunto dalla Carta geologica d'Italia alla scala 1:100.000 del Servizio geologico d'Italia, foglio 230 Rossano, rilevato negli anni 1888-1890 dall'ing. Cortese, uno dei più illustri geologi dell'allora Regio Ufficio geologico. Le intemperie ed il tempo hanno cancellato molti particolari delle statue, rendendole meno riconoscibili ad occhi non esperti. La prima figura somiglia ad un elefante, alto circa 5 metri, splendidamente scolpito. C'è solo una zanna ed un solo occhio sul lato sinistro e dall'altra parte c'è una forte cavità, quindi i particolari sono andati perduti, ma davanti c'è una testa con due orecchie, sinistra e destra, una proboscide che è un gioiello di modellazione scultorea su pietra. Gli scultori consultati affermano che sulla proboscide sono state effettuate le tecniche di “incisione, modellazione, stonatura e levigatura della pietra”. Ma l'elemento più importante, che toglie ogni dubbio è che l'elefante ha tutte e quattro le zampe emicilindriche ben modellate e visibili, due sul lato destro, due su quello sinistro. La zampa posteriore sinistra è ritratta in flessione ponderale che lo fa sembrare in movimento. Nessun vento scolpisce in simmetria!!! A tal proposito, il giornalista Riccardo Giacoia, commentando i risultati delle perizie dei Beni Archeologici, ironizzò

affermando che la Sila è accarezzata da anomali “venti michelangeschi”. Dietro la zanna c’è un’altra protuberanza cilindrica spezzata che si protende verso il basso, la quale dà l’impressione di essere una gamba di un uomo in groppa all’animale, ma la statua nella sua parte alta è incompleta. La seconda è stata ribattezzata "Ciclope" o anche "Guerriero Seduto", è alta sette metri ed è di interpretazione più difficile, ma forse rappresenta due gambe umane fino alle ginocchia, (poi la statua si interrompe poiché mutilata della sua parte superiore). Sarebbe stata nel complesso una figura davvero gigantesca. La posizione ricorda molto le statue di Memnone a Tebe e quelle di Ramses II nella facciata del Tempio di Abu Simbel in Egitto. I blocchi mancanti sono in parte andati perduti, in parte giacciono sul terreno circostante a qualche decina di metri di distanza. Sotto le due figure nel blocco di roccia sottostante sono state scavate due piccole grotte, testimonianza di una civiltà cavernicola. Ma non finisce qui. Non tutti sanno che il sito dell’Incalvicata si estende fino alla località Pietra Pertosa, dove è stata trovata una scultura di roccia calcarea scolpita con lo stesso metodo. Si tratta di un altro enigma ancora tutto da decifrare: un “Mehnr Cavo”, molto raro in Europa. Pietra Pertosa in dialetto calabrese significa “pietra bucata”, toponimo che si ritrova anche nelle vecchie mappe geografiche dell’Istituto Geografico Militare, e probabilmente il nome del luogo è dato proprio da questo “manufatto”. Gli abitanti di Campana lo chiama “Il Serpente”, perché somiglia a quei cunicoli colorati presenti nei parchi giochi. Il Menhir Cavo è formato da un lungo cilindro di pietra dal diametro esterno di circa 1 metro e 20 centimetri, ora spezzato in più parti, scolpito ad anelli cavi, con lo scopo, presumibilmente, di alleggerire il peso, infatti il diametro del foro interno è di circa 80 centimetri. Sono presenti segni di taglio e di levigatura della pietra nelle superfici esterne e nelle giunzioni dei vari pezzi, mentre il frammento finale è una pietra a forma di punta che ancora oggi è presente nei cespugli che avvolgono tutto il luogo. Quando era eretto, arrivava ad un’altezza di circa 10 metri e svettava su tutta la vallata del fiume Nicà. Ora è abbandonato e nascosto nella folta vegetazione e solo appassionati come i Mystery Hunters gli fanno visita, cercando di non far perdere la sua millenaria storia. I menhir (dal bretone men e hir "pietra lunga") sono dei megaliti eretti singolarmente o in gruppi e con dimensioni che possono considerevolmente variare, anche se la loro forma è generalmente squadrata, alcune volte assottigliandosi verso la cima. Sono stati eretti in molti periodi differenti, nel corso della preistoria, ed erano creati ancora una volta nel contesto della cosiddetta “cultura megalitica”. Per appurare l’origine e la genesi di tutti questi misteriosi reperti sono necessari investimenti per nuove ricerche serie e mirate, fatte da studiosi con mente aperta e libera, che potrebbero finalmente svelare qualcosa di davvero importante per la nostra martoriata regione. La cosa incredibile è che queste sculture sono belle da togliere il fiato e potrebbero trasformare la zona in un’attrazione enorme per i turisti di tutto il mondo. Ma per ora sono solo un capolavoro nascosto che la Calabria si ostina a tenersi tutto per sé.



PUNTI E SPUNTI

a cura di Bruno Zicari

- Carlo Maurizio Talleyrand – Périgord (1754 – 1838), personaggio politico francese, iniziò la sua carriera intorno al 1790 e si ritirò dopo aver concluso la Quadruplice alleanza tra la Francia, l’Inghilterra, la Spagna e il Portogallo, nel 1834. Diplomatico di lungo corso, nella sua lunga carriera assunse, tra le altre, varie cariche di ministro e fu presidente del consiglio dei ministri. Nel 1797 fu nominato ministro degli Esteri; durante la cerimonia di investitura, nel ricevere gli impiegati e rivolgendosi a loro, pronunciò la frase divenuta popolare: “pas trop de zèle”. In Italia una raccomandazione del genere (“mai troppo zelo”) sarebbe del tutto superflua.

o o O o o

- Ossimoro
Si sa che consiste nell’accostare parole che esprimono concetti contrari. Ma proviamo a giocare per un attimo ai quiz televisivi. Quanti di noi sarebbero in grado di formulare un esempio di ossimoro in una manciata di secondi? Ebbene, in una situazione del genere io mi avvantaggerei di una circostanza fortunata: ogni qual volta mi imbatto in questa parola, per una sorta di automatismo, mi si presenta alla mente la frase “affrettati lentamente”. Ciò mi capita da quando trovai questa massima, scritta in latino, nella camera di un albergo ubicato in un antico palazzo di Siena, in alto sul muro proprio di fronte al letto, a caratteri enormi. Sicché, prima di addormentarmi, sono rimasto a lungo a riflettere. In realtà, si tratta di un’espressione che stupisce perché, nella sua stringatezza – solo due parole – si condensa una profondità di pensiero a prima vista sfuggente. Eppure, proprio l’apparente, inconciliabile contraddizione induce a soffermare l’attenzione sul significato delle parole. La frase vuole essere una esortazione a non agire, anche quando le circostanze esigono rapidità, senza la necessaria ponderazione, e a considerare che solo soppesando con avvedutezza le due opposte esigenze – velocità e cautela – si può sperare di agire saggiamente. Possiamo, a questo punto, ricordare che tanta saggezza racchiusa in due sole parole, ci giunge da tempi molto lontani. “Affrettati lentamente”, infatti, rappresenta la traduzione dal latino della locuzione “festina lente” usata dall’imperatore Augusto in un’occasione della quale ci riferisce lo storico Svetonio. E sarebbe, inoltre, utile farne tesoro in questa nostra epoca per mitigare la folle corsa che spinge l’umanità ad inseguire senza sosta una velocità che diventa sempre più fine a se stessa.

VE NE RACCONTO UNA ...

a cura di Giuseppe Zicari (socio CAI da oltre 10 anni)

Ai miei nipotini Rosa e Vincenzo

Faceva molto caldo e da giorni, anche a causa delle zanzare, il sonno non era ristoratore. Non disponevo dell'auto ma sentivo il bisogno dell'aria fresca dei boschi di montagna. Avevo a disposizione la bicicletta da corsa di mio fratello, che pur essendo almeno una taglia superiore alla mia, decisi di sistemare. Alle 10 riempii uno zainetto leggero con un panino, dei biscotti, un litro di acqua, una maglia e decisi di partire da Cosenza verso Monte Cocuzzo (circa 1540 m). Bastarono pochi minuti di pedalata sotto il sole rovente per capire che avevo sbagliato fascia oraria. Non tornai indietro. Fortunatamente circolavano poche auto e fuori dal centro urbano le pedalate potevano essere molto più rilassate. Mentre iniziavano le salite, quindi arrancavo a bassa velocità, un cane in lontananza mi avvisava di aver invaso il suo territorio. Rallentai e mi assicurai che fosse dietro un recinto. Fortunatamente era di piccola taglia ed ero protetto da una rete. Il cane faceva dei salti nervosi abbaiando e, nonostante la salita, accelerai sperando di superare rapidamente il perimetro della villa. Dopo poche decine di metri la visione poco rassicurante del cancello aperto. Provai ad accelerare ulteriormente ma il cane mi raggiunse e corse a un metro dalla mia gamba destra, abbaiando e senza rallentare. In salita non sarei riuscito a distanziarlo, allora decisi di fermarmi e affrontarlo. Si ferma anche lui e dopo un istante di esitazione ricomincia ad abbaiare. Allora decisi di prendere i biscotti che avevo nello zaino e uno alla volta, con calma, glieli diedi. Già dal primo boccone divenne meno aggressivo. Continuava ad essere timoroso, non provai ad accarezzarlo e ripresi a pedalare. Dopo pochi metri era di nuovo dietro la bici, questa volta in silenzio, con l'ultimo biscotto in bocca e la coda dritta come una bandiera che segnalava la vittoria. Mi seguì per qualche centinaio di metri, fino a quando le macchine sfrecciando probabilmente lo spaventarono e lo convinsero a tornare indietro. Finalmente arrivai a pochi chilometri dalla meta, la temperatura era ideale per una sosta nel bosco. Mi fermai, misi lo zaino sotto la testa e dopo aver bevuto dell'acqua mi addormentai. Il movimento del cuscino, cioè dello zaino, generò un risveglio improvviso e spaventato. Mentre dormivo una volpe era riuscita ad infilare la testa nell'apertura dello zaino e provava a trascinare via la busta con il panino. Con stupore notai che questo animale, intraprendente e coraggioso, non scappò mentre ero seduto ai piedi di un albero trattenendo lo zaino. Si fermò a meno di due metri, fissandomi. Allora presi il panino dalla busta, che aveva già in parte danneggiata, e glielo porsi. Lo prese e se ne andò, con calma e con il boccone profumato tra i denti. Seguì la volpe e dopo pochi minuti entrò con il mio panino dentro il giardino di una villa dove era seduta una signora che capì tutto. Mi disse che si trattava di un ospite abituale. Al ritorno incontrai anche una femmina di cinghiale con un piccolo. Camminavano sul ciglio della strada in una zona abitata, dove passava qualche macchina. Mi fermai a meno di cinque metri; non erano affatto spaventati e non si allontanarono. Ripresero a mangiare a pochi metri dalla strada e dopo averli osservati per qualche minuto partii per godermi chilometri di discesa a stomaco vuoto ma soddisfatto.

NASCITA DEL CORO SILA

a cura del Direttore del Coro Sila Marino Sorriso



Verso la fine degli anni '90, ad un piccolo gruppo di soci viene l'idea di fondare un coro, dato che alcuni mostrano interesse per l'attività canora soprattutto in occasione delle trasferte in pullman e di eventi conviviali. Tra i soci interessati, c'è un dilettante evoluto (diciamo così) di musica leggera e musica classica (chitarra), e, soprattutto, è figlio di una madre friulana che in gioventù faceva parte di una corale a cappella (cioè senza

accompagnamento strumentale) di Udine, e che cantava spesso canzoni friulane e gli raccontava di un favoloso coro della SAT di Trento. Forte di questi deboli precedenti, con un po' di temerarietà, il nostro prende l'impegno di provare a guidare un gruppo di entusiasti volontari in un'avventura di cui non sono né chiari i risvolti, ma così, tanto per provare, partono con la nuova attività. Per inciso, il musicista dilettante è chi scrive questa storiella. Recuperati alcuni manuali di musica corale e direzione di coro a cappella (senza accompagnamento strumentale), i nostri partono per l'avventura. All'inizio, una decina di soci mostrano interesse e cominciamo a provare a una voce. Poi, timidamente, passano a due voci. Questo era lo scoglio principale: bisogna imparare a cantare e ascoltare gli altri senza confondersi, e contemporaneamente, seguire le indicazioni del direttore. All'inizio non è facile, ma dopo un po' di tentativi, si scopre che si riesce a farlo. Imparate una mezza dozzina di canzoni, il 1 dicembre 1999 questi temerari si avventurano in un'esibizione al cospetto dei soci della Sezione, in occasione di una cena sociale di fine anno. Il repertorio è limitato a nove brani. La breve esibizione è accolta da applausi di incoraggiamento e i nostri, con un po' di incoscienza e molto entusiasmo, iniziano un'avventura che si basa su un repertorio di oltre trenta brani e ha superato i 20 anni, durante i quali si sono esibiti in oltre 100 concerti. Ma il tempo, che sarà pure un galantuomo, è anche spietato, e l'organico comincia a sentirne gli effetti per carenza di ricambio. Sarebbe un peccato, ora che hanno raggiunto una buona tecnica e capacità espressiva, abbandonare questa avventura per insufficienza di organico. L'entusiasmo non manca, ma la realtà dei numeri è implacabile, e per ottenere gli effetti armonici della musica corale a cappella è richiesto un numero minimo al quale l'organico si sta pericolosamente avvicinando. Scendere sotto questa soglia sarebbe la fine di un'esperienza entusiasmante. Sono necessarie musicalità, intonazione, disciplina, e applicazione, ma le soddisfazioni ripagano ampiamente l'impegno profuso. Necessita quindi trovare dei ricalzi per l'organico del coro. Pertanto, invitiamo quanti ritengano di avere delle doti canore apprezzabili e la volontà di provare l'avventura del canto corale, a presentarsi in

Sezione e a proporsi come aspiranti coristi (o coriste). Costoro saranno guidati in un'esperienza che richiede impegno e disciplina, ma che ha un'alta percentuale di successo e gratifica con un'esperienza unica sul piano musicale e umano: il canto corale a cappella.

IL CORPO NAZIONALE SOCCORSO ALPINO E SPELEOLOGICO



Il Corpo Nazionale Soccorso Alpino e Speleologico (C.N.S.A.S.) è un servizio di pubblica utilità del Club Alpino Italiano. “Il CNSAS provvede al soccorso degli infortunati, dei pericolanti e al recupero dei caduti nel territorio montano, nell’ambiente ipogeo e nelle zone impervie del territorio nazionale. Contribuisce inoltre alla prevenzione e vigilanza delle attività riguardanti gli sport di montagna e alle attività speleologiche in queste stesse zone. Essendo anche una struttura nazionale operativa del servizio nazionale della protezione civile presta attività al di fuori

dell’ambiente montano in caso di calamità naturale.” Sono circa centocinquanta gli uomini e le donne appartenenti al S.A.S.C. (Soccorso Alpino e Speleologico Calabria) che svolgono la loro attività in modo altamente professionale, con un’enorme spirito di solidarietà, e in maniera assolutamente volontaristica, formati dal punto di vista tecnico e sanitario per poter intervenire con grande capacità e in totale sicurezza in ambiente montano, impervio e ipogeo. Il S.A.S.C. effettua circa 100 interventi di soccorso medicalizzato durante l’anno su diversi terreni operativi: dai sentieri, alle forre, alle grotte, dal bosco, ai terreni impervi e ostili, dalla roccia, all’ambiente innevato, svolgendo anche un’importante attività di sensibilizzazione alla prevenzione degli infortuni durante la pratica di sport di montagna. L’attività è svolta da tecnici esperti. Sono presenti, all’interno del S.A.S.C., figure come: Tecnico di Soccorso Alpino (TeSA) e Istruttore Regionale di Soccorso Alpino (IRTec). Inoltre sono presenti le qualifiche di Operatore Tecnico Sanitario (OTS) e di Conduttore Unità Cinofila (UC), Operatore Soccorso Forre (OSF), Tecnico Soccorso Forre (TSF); e per l’attività di soccorso in grotta: Operatore Soccorso Speleologico (OSS) e Tecnico Soccorso Speleologico (TSS). Per quanto riguarda la gestione degli interventi e per la ricerca dei dispersi, vengono programmati specifici percorsi formativi per il conseguimento delle qualifiche di: Tecnico di Ricerca (TeR) e Coordinatore delle Operazioni di Ricerca (COR). Il SASC è impegnato sull’intero territorio calabrese, offrendo un servizio 365 giorni all’anno e 24h al giorno. Il forte afflusso turistico in montagna degli ultimi anni, ha visto crescere il numero degli incidenti, dei dispersi e delle vittime in ambiente montano. Diventare volontario C.N.S.A.S./S.A.S.C. è possibile per tutti i soci del Club Alpino Italiano di età compresa tra i 18 e i 45 anni, dopo il superamento delle prove di ammissione necessarie per la verifica dei requisiti richiesti ed un anno di aspirantato.

ALLA SCOPERTA DEL SENTIERO ITALIA

IL SENTIERO ITALIA

a cura di Luigi Zaccaro

Agli inizi degli anni '80, un gruppo di giornalisti appassionati di escursionismo ha dato corpo ad una idea che doveva trasformarsi in un progetto che sarebbe diventato un simbolo del CAI: unire l'Italia con un cammino che la attraversasse da nord a sud per favorire e promuovere la conoscenza reciproca dei territori e delle genti che la abitano. È così che nasce il "Sentiero Italia": una spina dorsale che unisce l'Italia dell'escursionismo e non, attraversa tutta la penisola intrecciando territori complessi ed articolati, con paesaggi che variano dalle vette alpine fino ai monti degli appennini, attraversando le isole e collegando idealmente gran parte dei parchi. Un sentiero lungo quasi 7000 km che oltre ad essere un percorso fisico, diventa una esperienza sensoriale, che dà a chi lo percorre la percezione della diversità della gente che vive e arricchisce la nostra nazione. Ancora oggi Vincenzo Torti (Presidente Generale del CAI) riconferma quegli ideali che hanno promosso il progetto: "Con il progetto Sentiero Italia abbiamo un sogno, quello di unire l'Italia intera in un grande abbraccio, attraverso la percorrenza a piedi degli straordinari territori che il nostro Paese è in grado di offrire non appena si abbandona la strada asfaltata". Parole semplici e immediate che gli danno un valore che va oltre il semplice apprezzamento escursionistico, e lo rappresenta come un "qualcosa" in continua evoluzione che deve adeguarsi al mutare delle caratteristiche del popolo sempre più numeroso di "camminatori". Il CAI, nel corso degli anni, ha promosso diverse iniziative finalizzate alla diffusione della conoscenza di questo cammino, sostenendo (attraverso le sezioni) attività di manutenzione e valorizzazione. Si sono susseguite pubblicazioni e articoli di stampa, ma è in questi ultimi mesi che ha promosso una iniziativa editoriale molto più articolata e complessa: una guida dettagliata di tutto il Sentiero Italia; una guida realizzata con l'aiuto dei soci e degli appassionati che percorreranno tutte le sue tappe scrivendo del tracciato, delle sue caratteristiche tecniche, dei territori che attraversa, ma anche delle sensazioni che si avvertono nel percorrerlo, con la presunzione di trasmettere anche gli stati d'animo che si provano attraversando i territori ed i paesaggi che fanno da cornice alle sue tappe. Non è cosa facile, però la coincidenza del ruolo di "camminatore" ed "autore" può essere la chiave per un successo sicuro: chi percorre fisicamente il cammino è il più adeguato a scriverne le caratteristiche. Ovviamente c'è un coordinamento, affidato ad una casa editoriale di fiducia del CAI specializzata in questo tipo di pubblicazioni, che darà il "la", ma la forza del progetto editoriale sta proprio nel modo in cui saranno acquisite le informazioni da riportare su carta. Il "cammino" è iniziato a fine primavera 2020, tra le mille difficoltà dovute al periodo di crisi sanitaria che stiamo attraversando oltre che alla complessità del progetto stesso. I "camminatori" hanno percorso e stanno ancora percorrendo tutta l'Italia, scrivendo i "diari di viaggio" che, raccolti ed uniformati dalla casa editrice in varie pubblicazioni, dovrebbero vedere la luce (salvo imprevisti) entro la fine del prossimo anno. Ci saranno più appuntamenti che promuoveranno l'evento e sarà nostra cura assicurare una adeguata informazione sulle varie fasi in programma.

IL SENTIERO ITALIA

a cura di Giuliano Belcastro

Ho apprezzato molto l'iniziativa della creazione di un giornalino on-line per dare voce al pensiero dei Soci nel condividere l'amore e la passione per la montagna ai vari livelli. Penso anche sia molto appropriato il titolo "Il Sentiero" per una serie di motivi che tenterò di sintetizzare. Il Club Alpino italiano nasce nel 1863 come associazione di alpinisti e come tale rimane fino agli anni 80 in cui il CAI compie una vera svolta epocale che coincide con la nascita dell'idea del Sentiero Italia, un percorso escursionistico di oltre 6000 km che collega Santa Teresa di Gallura (Sardegna) con il Vallone di Muggia (Trieste) attraverso i monti della Sardegna, quelli della Sicilia, l'intero Appennino dell'Aspromonte alle Alpi Marittime, l'intero arco Alpino fino alle Alpi Giulie e quindi fino a Trieste. In tale occasione (intorno al 1985) il CAI abbandona (in senso metaforico) le alte cime per spingersi, attraverso l'escursionismo, anche lungo la penisola ed in modo particolare al sud ove l'avvento fattivo di nuove sezioni del Club Alpino Italiano, tra le quali quella di Cosenza, fanno sentire per la prima volta la loro voce. Nasce così la Commissione Centrale per l'Escursionismo che porterà contemporaneamente a strutturare l'organizzazione dell'attività escursionistica e ad indicare le linee guida per l'uniformità della segnaletica e per lo sviluppo ed organizzazione dei sentieri. In questo contesto nel 1990 nasce la Sezione di Cosenza che oltre a dare il proprio fattivo contributo a realizzare il tratto calabrese del Sentiero Italia, dieci anni dopo sarà la prima sezione italiana a realizzare una rete sentieristica all'interno di un Parco Nazionale prestigioso, come quello della Sila. Per gestire nel migliore dei modi una rete sentieristica verrà, in quegli anni, realizzato un apposito Piano Regolatore dei Sentieri e assegnato ad ogni sentiero un numero in modo da essere più facilmente individuabile dall'escursionista sul terreno e nella cartografia escursionistica, essere ordinatamente censito in un elenco Catasto dei Sentieri ed essere gestibile in un sistema informatizzato. Penso che su questo argomento avremo modo di approfondire ed entrare nel magico mondo della sentieristica nei prossimi numeri, per ora auguri a "Il Sentiero" che da ora in poi dovrà essere la voce di tutti i Soci di Cosenza del Club Alpino Italiano.



L'ALBERO DI ROSARIO

a cura di Salvio Foglia



Non è ancora l'alba e Rosario è già al lavoro.

Tra le morbide montagne della Sila Grande è ancora buio, ma il cielo ha perso la forza incolore della notte. Gli astri non risplendono quasi più attraverso la sua coltre e, come anime stanche, attendono di essere sopraffatti dalla luce incipiente.

A quell'ora incerta la primavera ha l'odore dell'erba bagnata.

Le cime dell'altipiano si susseguono delicate, profili netti

mai aspri che dormono come tante pecore strette l'un l'altra, dal cui morbido manto, ogni tanto, sporge a metà la sommità di una piccola testa.

Lassù i boschi sono capigliatura caparbia: si piegano alla tramontana con tremolii sinistri fin quasi a schiantare, eppure rimangono fermi lì, in un agitarsi frenetico e micidiale, fieri soldati in arme che respingono con fermezza l'assalto della tempesta.

Rosario le sente sue le montagne, e le osserva sempre. Alza la testa e lancia il suo sguardo lontano uscendo dalla casetta, poco più di una baracca adagiata nella radura. In ogni stagione, con ogni tempo, vi scorge il soffio immutabile della vita che si perde tra le sorti del mondo.

“A San Giovanni ancora dormono” dice sommessamente, tra sé e sé, ma i suoi occhi luminosi sono sempre là, rivolti verso un orizzonte irregolare a tratti, che di minuto in minuto si lascia intravedere sempre di più.

“E' strano vedere morire le stelle”, aggiunge ancora, dentro la sua mente, con voce muta che scuote di meraviglia il suo pensare semplice e pratico e prosegue: “...ma siamo qua anche oggi, grazie, Signore mio!”

Il segno della croce chiude un rito breve e affrettato, piccola liturgia di ringraziamento che ogni mattina celebra per sé, insieme alla sua anima. Dentro la stalla gli animali sono già in fermento, le capre lo aspettano. Entra nello stazzo a mungere, accarezzando, senza stringere, le mammelle turgide. Chiama gli animali per nome e parla con loro, come se avesse davanti persone amiche. I suoi gesti sono semplici e sempre uguali: il movimento delle dita scandisce un ritmo antico e rafforza un legame semplice tra uomo e animale. Le bestie non si lamentano mai per quel tocco deciso e insistente, non avvertono alcun dolore. Rosario sa come fare e fa. E continua.

Gli spruzzi di latte alimentano il secchio che diventa via via candido e caldo e poco importa se, qualche volta, la capra si impigrisce e fa meno latte del solito. Non le rimprovera mai. Anzi, quando accade la sua meraviglia si tramuta in parole di incoraggiamento, proferite nel dialetto stretto e musicale delle contrade silane:

“Cos’hai oggi bella mia, sei di nuovo arrabbiata con me? Cosa ti ho fatto ieri per meritare tanto? Sei la capretta più bella del mondo!”

Ora il cielo ha un altro aspetto e una luce sempre meno fioca filtra qua e là nel recinto, dando una forma e un volto più deciso agli animali e a Rosario.

Fa freddo. In Sila la primavera arriva più tardi, ma la luce in montagna, quella sì, ha già un altro colore e trasforma il firmamento in una gigantesca pianura di tinte rarefatte, che tra breve lasceranno spazio a un grande abbraccio turchino indefinito.

La notte se la svigna meditando vendetta: “Presto tornerò”, potrebbe gridare agli uomini ancora ebbri di sogni dimenticati, ma nessuno l’ascolterebbe.

Il silenzio degli immensi boschi di pino, rotto ogni tanto qua e là dal borbottare delle civette, non è più tale. Rosario ascolta un brusio indefinibile levarsi intorno: sono nidi che si svegliano, tane che si animano, creature che la fame ridesta velocemente.

E’ quasi giorno, ma il sole deve percorrere lente mulattiere e scalare i monti prima di superare il valico e farsi vedere. Rosario è sempre stato curioso, e un po’ folle, felice di girovagare ovunque i sensi potessero condurlo. Un giorno sentì un rumore poco lontano. Lasciò il sentiero e si avvicinò ad alcuni pini enormi, veri e propri giganti, proprio dove il bosco era più fitto.

Le punte degli alberi accarezzavano il cielo tingeggiato di un rassicurante blu intenso, molteplici pennelli che contemporaneamente si muovevano lungo una tela infinita, dipingendo. Il loro tratto lento e sempre uguale segnava i contorni di bianche nuvole guizzanti e sfumate che si perdevano rincorrendosi.

Il sole faticava a farsi strada tra i rami, dai quali trapelava un bagliore intenso, un piccolo cerchio incandescente che si spandeva, quasi liquefacendosi, in tantissimi zampilli luminosi, tutti dritti, come linee che si liberavano dal suo centro, invadendo gli occhi. Un rumore regolare: pochi scricchiolii e una serie di tocchi sordi si avvertivano sempre più distintamente, mano a mano che l’uomo si avvicinava verso grandi alberi affusolati e altissimi, colossi dalla corteccia grossa e frastagliata che avvolgeva il tronco con una pelle profonda, scanalata a tratti.

L’uomo notò due scoiattoli in amore che si rincorrevano lungo il fusto di un pino laricio. Si nascose dietro un albero e attese. I piccoli animali si erano fermati un istante, probabilmente avevano avvertito la sua presenza. Stettero immobili giusto il tempo di farsi vedere per poi sparire. La femmina era più in alto. Avevano un pelo nero molto evidente, che spiccava netto sulla corteccia, alla quale erano saldamente aggrappati. All’improvviso, facendo un piccolo trambusto, scattarono con movimenti veloci ma leggerissimi, sfiorando appena la rude corazza del pino, fino ad arrivare, in un attimo, sulla sommità. Il ventre candido contrastava con l’oscurità dei rami, che formavano una rete intricata sulla quale si muovevano come funamboli, velocemente, lanciandosi a vicenda un verso stridulo che echeggiava nel bosco. Le fronde più alte facevano da ponte per passare da un albero all’altro, tanto che Rosario impallidì quando vide saltare le due creaturine su dei rami sottilissimi.

“Madonna mia, ora cadono e muoiono!”, disse, trattenendo il fiato.

Rimase impalato, fermo come una statua di marmo, con la bocca aperta e gli occhi sbarrati che fissavano oggetti indefiniti, verso il cielo. Non c’era più niente da guardare: gli scoiattoli erano spariti; rapidamente e di corsa, avevano seguito una strada altissima, un viadotto di rami e foglie infinito, che affrontava creste e valloni sperdendosi

ovunque. Lassù il bosco appariva come un grandissimo tappeto verdastro dal quale i pini spuntavano come tante lance a riposo.

L'amore, anche tra gli animali, spesso è gioco riservato...

Rosario non pensava a queste cose. Riavutosi dalla paura per lo scampato pericolo dei due piccoli, li cercava, ancora e ancora. Con il capo sempre all'insù si mosse piano piano, ma, distratto da quella lunga osservazione, non potendo vedere dove metteva i piedi, perse l'equilibrio. Il morbido sottobosco, intessuto dal vento e dall'acqua con gli aghi di pino color ocra, aveva ceduto sotto il peso dell'uomo in prossimità di una buca. Si era aggrappato al ramo di un piccolo castagno per non cadere rovinosamente. Vi precipitò sopra, spezzando le fronde rigogliose e robuste che assorbendo il colpo, gli avevano evitato, fortunatamente, di sbattere contro un grosso tronco. Non si era fatto nulla, solo un colpetto alla mano e qualche graffio. Si rialzò seccato, quella distrazione poteva costare cara; prese a toccarsi lungo il corpo, ma era tutto intero e aveva voglia di andare via da quel postaccio. Si aprì un varco tra le frasche verdissime e quell'albero, del quale fino a poco prima si vedeva solo la parte superiore, ora si mostrava quasi completamente. Rosario ebbe la sensazione di essere osservato. "Non c'è nessuno qui", pensava tra sé e sé, quasi dovesse farsi coraggio. Si guardò intorno più volte. Prese la testa tra le mani e la scosse, come per rimettere in sesto un ingranaggio fuori posto. Fece un piccolo giro su sé stesso fino a riportarsi di fronte al piccolo castagno fatto a pezzi. In quel momento tale fu la meraviglia che rimase in quella posizione, con il capo ancora avvolto dalle dita. Un brivido lo attraversò da parte a parte: qualcuno, anzi qualcosa, lo stava osservando per davvero. Dapprima gli sembrò un ghigno, poi un sorriso. Un ghigno, un sorriso, un ghigno, un sorriso...

"Mi guarda! Madonna mia salvami tu!"

La sua mente urlava in silenzio, il cuore impazzito si era conficcato tra le parole, impedendogli di parlare.

Chi era? Che cos'era quella cosa? Questo interrogativo risuonò frenetico nella sua mente. Rosario tremava. Tremava insieme a tutto il bosco, o almeno così gli sembrò. I rami e le chiome degli alberi, invece, sussurravano al vento parole tiepide e consolatorie, in attesa che la primavera aprisse lo scrigno dei profumi per trarre dal fondo l'afrore intimo della resina.

Anche la ginestra attendeva con impazienza di venire al mondo, vestita del suo giallo intenso, sì da invadere di seducente balsamo mistico declivi e sentieri e rendere felice il cuore degli uomini. Lui, di contro, avrebbe voluto correre, dimenarsi, fuggire, magari gridare. No. In quel momento tremendo riuscì soltanto a deglutire, mandando giù l'amaro calice della paura. Attimi di terrore erano diventati tempo infinito che si accumulava a strati nelle sue membra. Non credette ai suoi occhi. La caduta aveva provocato la rottura dell'arbusto e questi nascondeva alla vista la corteccia di grande pino che, chissà come e perché, si era deformata, assumendo le sembianze di un volto tremendo, dalla cui bocca spuntava un solo dente, che tuttavia aveva un'espressione sorridente, ma al tempo stesso beffarda e sognante. Gli occhi incavati avevano pupille fluide e lucenti, due grandi gocce resinose, e il resto della faccia aveva contorni così netti da sembrare reale. I colpi ritmati e persistenti di un picchio ebbero l'effetto di ridestare Rosario dall'incubo che lo aveva atterrito e prostrato. Ad ogni tac tac la mente riceveva una benefica scossa, liberandosi da un'anestesia oppressiva.

“Chi sei? Parlami! Chi sei?” Si avvicinò lentamente, con un bastone in mano, e, finalmente, cominciò a capire. Cautamente prese a tagliare gli ultimi rami che coprivano la figura misteriosa e, stupefatto, ma sempre meno timoroso, avvicinò timidamente la mano alla corteccia, prima sfiorandone le asperità, per poi appoggiarla completamente sulla corteccia rugosa. Il volto gli sembrò accennare un prolungato sorriso questa volta, e la mano, senza volerlo, carezzò quelle fattezze così strane impresse nel legno. “L’albero è vivo...” Fu il primo pensiero che gli venne in mente. Rosario viaggiava molto con la fantasia, che gli apriva porte che la solitudine spesso gli chiudeva; solido riparo che gli consentiva di vincere timidezza e diffidenza, vincoli terreni che lo portavano a evitare le persone. Una piccola vena di follia alimentava le sue speranze, nutriva lo spirito. Incontrò più volte l’albero che ride: gli faceva sentire viva la sua Sila, piccolo grande mondo in cui poteva stare lontano da chi non ride mai. Quando andò via per sempre, il castagno coprì di nuovo il volto dell’amico. Oggi la gente dissuade i bambini che vogliono andare soli nel bosco parlando loro del fantasma di un giovane pastore che vaga tra gli alberi, gli stessi alberi che lui in vita non volle mai abbandonare per non mischiarsi con gli altri uomini. La sua dimora è un grande pino e non bisogna avvicinarsi. Per niente al mondo!

VENTO VAGABONDO

a cura di Adriana Serio Zicari

Vento vagabondo
che scompigli i miei capelli,
che penetri nei miei pensieri,
che accendi i miei desideri,
che richiami i miei ricordi:
zefiro, di passi leggeri,
di vesti svolazzanti,
di occhi lucidi
di gioia e di pianto;
scirocco, caldo e sensuale,
di notti stellate
sotto volte di cobalto
e profumi di gelsomino;
tramontana, fredda e sferzante,
che spazzi le malinconie.
Vento vagabondo
soffia dolcemente
sulla fiammella della mia vita,
tienila accesa,
non scoperchiare il tetto della mia casa,
aleggia attorno ai miei cari
con il dolce soffio della vita.

VINO E GIOCO NELLA CANTINA COSENTINA DEGLI ANNI CINQUANTA

a cura di Beniamino Fioriglio



E' la magia del vino: la cantina, da luogo dalle grigie pareti ricamate dalle ragnatele e colorate dalla luce giallastra di vecchie lampadine che pendono dal soffitto, si trasforma per uno strano sortilegio in uno spazio scenico singolare dove gli avventori divenuti attori ripropongono rituali antichi legati allo storico gioco del vino, il patrune e sutta. Caratteristico e coinvolgente, il patrune e sutta costituisce in realtà una variante calabrese del noto gioco della

passatella, di cui esponiamo brevemente le origini e le peculiari caratteristiche. La passatella affonda le sue radici in un antico gioco molto diffuso nella Roma imperiale, il *Regnum vini* (il Regno del vino). Semplici le regole, ma complesso il loro significato perché legato allo spirito religioso e alla storia politica dei Romani. Con un lancio di dadi veniva eletto l'arbitrator bibendi (l'arbitro del bere), il Rex, il quale, come un sovrano antico, deteneva il potere assoluto di concedere o negare le bevute; in alcuni casi poteva decidere di non far mai bere un convitato, o, viceversa, costringerlo a bere tutto d'un fiato il vino del gioco. Il dato singolare, riportato in alcuni testi letterari, è che le decisioni dell'arbitrator bibendi venivano messe in relazione al valore magico del nome del convitato o al numero degli anni. "La passatella era giocata sicuramente fino agli anni sessanta del nostro secolo e prevedeva regole precise e attori compiacenti. Cinque i personaggi del gioco: il primo, venerato fino alla rissa, è il Vino, c'è poi il Conta, il Padrone, il Sotto e l'Ormo. Il Conta è estratto a sorte, e ha due privilegi: poter bere il primo bicchiere di vino e poter eleggere i regnanti cioè il Padrone che è il vero arbitrator bibendi e il Sotto. Il Conta grida un nome e l'effimero reame della passatella ha i suoi monarchi. Egli indica il Sotto e poi si mette da parte. Eppure, con la sua scelta egli condiziona l'intero gioco. Il Padrone, re per una notte, realizza il suo imperio sul Vino appena il Conta e il Sotto hanno usufruito delle rispettive bevute de jure, di diritto. Come possibile atto di autorità il Padrone potrebbe bersi tutto il vino in gioco, ma tale evento è molto raro. Il Sotto è l'intermediario che dispone, per ordine del Padrone, della passatella, accorda o nega le bevute, stimola, ironizza, intima, tergiversa e alla fine delibera. Il gioco è il suo campo di azione. Eppure, il Padrone può sempre intervenire, dicendo "con riserva" e contestare le decisioni del Sotto. L'Ormo è quello che non beve mai, a cui è sempre negata la bevuta. In ogni gioco ve ne possono essere più di uno". Nel nostro gioco il patrune era il padrone del vino, colui che poteva tuttavia disporre di esso solo per suo uso personale, ma, se intendeva offrire agli altri, era necessario il benplacito del sutta. Il sutta aveva diritto alla bevuta personale solo con il consenso del patrune, ma soprattutto esercitava il controllo sulle offerte, le mezze offerte, le finte offerte del patrune, rivolte all'uno o all'altro compagno del tavolo. In alcune zone il patrune e il sutta esercitavano lo stesso potere. Si diventava patrune e

sutta in vari modi, tutti legati ad una combinazione di punti che venivano assegnati ad ogni partecipante a cui erano state consegnate una, due o tre carte. In alcuni casi, quando il numero dei partecipanti era particolarmente elevato, per designare i due protagonisti del gioco si ricorreva alla morra. Dopo la designazione iniziava il gioco vero e proprio: una schermaglia sottile che poggiava su un cerimoniale lentissimo scandito da offerte, rifiuti, mezze offerte, mezzi rifiuti. Si creava così un microcosmo con delle leggi particolari: tali regole da un lato facevano il verso a quelle che regolavano l'universo borghese, dall'altro sembravano sovvertirle: il sutta rappresentava le classi subalterne non quali erano nella realtà assoggettate ancora al padrone, ma quali sarebbero volute essere – in una sorta di transfert contadino – pronte cioè ad esercitare un controllo su di lui. Si creava così una vera e propria recita a soggetto, che poggiava sull'antica forma teatrale del contrasto, - è sufficiente rammentare quello risalente al Medioevo tra Carnevale e Quaresima- in questa rappresentazione teatrale tutto poggiava, dal punto di vista strutturale, sul linguaggio. In definitiva, tra il patrune e il sutta riusciva a prevalere chi possedeva doti dialettiche più spiccate. Il gioco risultava essere in definitiva una esemplificazione dei meccanismi del potere, che investivano come oggetto del contendere non la terra, ma il suo frutto più caratteristico, il vino. Le regole del gioco variavano in rapporto alle varie realtà geografiche e socio-economiche: le diverse formulazioni, tutte in dialetto, riflettevano a livello linguistico la diversa provenienza. Regole non scritte che si tramandavano di generazione in generazione e la loro sostanziale fissità rifletteva l'immobilità dell'universo contadino, la cui cultura, pur ormai negli anni cinquanta in via di lenta dissoluzione, permeava ancora la dimensione linguistica ed esistenziale dell'altra bottega; se ne riportano alcune per sottolineare come proprio questa varietà di regole costituisse la struttura giuridica, la costituzione, sulla quale doveva rigidamente essere modellato ogni comportamento, sia nella gestualità, che, soprattutto, a livello linguistico:

- se a uno veniva offerto da bere, e questi non beveva, il bicchiere veniva rimesso in gioco nella sua interezza; viceversa, se l'invitato ne beveva una piccola quantità, il rimanente doveva essere necessariamente attribuito al padrone che era obbligato a bere;
- se il patrune faceva un'offerta che veniva respinta dal sutta, il proponente poteva essere costretto, in caso di mancato accordo, a bere il bicchiere o addirittura tutto il vino;
- non ci si poteva alzare dal tavolo e abbandonare il gioco prima della sua conclusione; costituiva un'offesa grave per i partecipanti;
- non ci si poteva alzare e bere vino al banco per conto proprio;
- chi arrivava in ritardo, pur non partecipando al gioco, riceveva dal padrone un bicchiere a male e a bene, si giocava anche a gruppi.

Il fine del gioco era quello di lasciare all'urma; in alcuni casi si usavano espressioni di analogo significato, t'aiu datu nu tubettu, nu colpettu, per indicare persona alla quale durante il gioco non era stato concesso di bere. In realtà le due espressioni nascondevano una diversità di atteggiamenti da parte del patrune e del sutta: nel primo caso l'urma rappresentava il rifiuto totale di far partecipare un compagno di gioco al

rito del vino, nel secondo caso invece, si nascondeva – dietro la negazione – un atteggiamento scherzoso. Una breve notazione sul termine urma; da un punto di vista etimologico pare indubbia la derivazione latina ulmus (olmo) con esiti dialettali urmu e umbru/umbra. Verosimile appare la spiegazione che si richiama agli stretti legami – presenti nella mitologia greca – tra la vite e l’olmo, legami tuttavia che non consentono alla pianta di poter godere del prodotto caratteristico della vite, il vino.

La sottile ambiguità del gioco era contrassegnata da espressioni anch’esse ambigue:

“o tu vivi o metà libbero”

“tu dugnu libbero fora ‘i unu”.

L’aggettivo libbero non a caso veniva legato al vino. In definitiva si ricostituiva una fitta rete di rapporti che rifletteva la dialettica delle relazioni esistenti nella realtà della comunità del paese. Accadeva, talvolta, che il gioco sfociasse in scontri violenti o in risse tra fazioni rivali, non solo nel chiuso della cantina e all’interno del gioco. Infine, una notazione curiosa: negli anni sessanta, quando inizia nei nostri paesi l’ondata migratoria verso il Nord Europa – ci riferiamo in questo caso al Lussemburgo –, gli emigranti trasferiscono all’estero questo gioco, praticandolo assiduamente; naturalmente del patrune e sutta al di fuori dell’ambiente naturale che era la cantina e dei riferimenti alla realtà sociale del paese restava solo lo schema del contrasto che incuriosiva e divertiva molto la gente del luogo. Al posto del vino, scarsamente reperibile sul mercato e troppo costoso, si ricorreva alla birra. Altro gioco molto diffuso anche oggi era quello del crocco, termine che nel suo significato etimologico rappresentava il legame di solidarietà tra giocatori. Anche in questo caso, come nel patrune e sutta, vi era il padrone del gioco che veniva fuori sempre da una combinazione di carte distribuite a tutti i giocatori. Al centro del gioco era naturalmente il vino. Ma le analogie con il patrune e sutta finivano qui: infatti nel crocco non esisteva la figura del sutta; inoltre il fatto notevole era che il padrone non governava la distribuzione del vino da solo, ma chiedeva e riceveva la collaborazione di uno o addirittura di un gruppo di giocatori con i quali si stabiliva un legame di solidarietà espresso dal verbo pronunciato con enfasi “ncroccamu”, accompagnato dal contemporaneo intrecciarsi dei mignoli della mano destra. Un lento cerimoniale riguardava, anche in questo caso, le proposte di ‘ncruoccu e le offerte o le finte offerte del vino. L’altra differenza con il gioco del patrune e sutta era che si cominciava il gioco con un giocatore e si procedeva da un giocatore all’altro fino a che a tutti fosse stata concessa l’opportunità di dare inizio al gioco. Una sorta di variante elaborata del patrune e sutta, di limitata diffusione, era il cirineo: anche in questo caso si distribuivano le carte e comandavano, in un ordine gerarchico dal più basso al più alto, i giocatori che avevano ricevuto il tre di denari, l’asso di denari. Erano in tre che guidavano il gioco con una differenza: l’asso e il tre di denari assumevano la tradizionale funzione di patrune e sutta ed iniziavano il consueto gioco attorno al vino, mentre il re di denari rimaneva nell’ombra. Si dichiarava solo se lo riteneva opportuno, intervenendo nel gioco con la sua potenza e dirigendo da quel momento il gioco; in certi casi, se lo riteneva opportuno, se cioè era soddisfatto di come operavano il patrune e sutta, poteva rimanere nell’ombra fino alla fine. Il re di denari, come il Cirineo dei Vangeli, si sostituiva pertanto al patrune e sutta nella direzione del gioco.

ACONCAGUA 2005

Relazione ascensione di **Michele Colloca** (CAI Cosenza)



Andai in Argentina con l'ambizione di salire fino alla vetta dell'Aconcagua e mi portai da casa, in uno zaino abbastanza grande, l'attrezzatura che mi sarebbe servita per fare tutto in autonomia. Da Buenos Aires presi un pullman che, viaggiando la notte, raggiungesse Mendoza, dove avrei fatto rifornimento di viveri prima di proseguire. Nell'ostello scelto incontrai un brasiliano che mi diede il consiglio che forse determinò l'esito della mia avventura: il suo suggerimento fu di recarmi all'Aconcagua già acclimatato

e quindi di trascorrere prima qualche giorno su un'altra montagna nelle vicinanze, il Cordon del Plata. Così la permanenza di diversi giorni consecutivi a oltre quattromila metri di quota e la salita fino alla vetta più di seimila metri del Cordon del Plata mi permisero anche di collaudare l'attrezzatura e di definire bene cosa portarmi da mangiare sull'Aconcagua. Tornato a Mendoza feci gli acquisti alimentari e all'indomani raggiunsi il Parco dell'Aconcagua in autobus, lungo la spettacolare strada che porta a Santiago del Cile. Volli evitare la via Normale, solitamente più affollata, prediligendo quella che con un trekking di tre giorni, porta al campo base di Plaza Argentina. Non avvalendomi di muli, dovetti trasportare da me tutto il carico in un unico zaino piuttosto pesante e ingombrante, per la valle sassosa che risale il Rio de Vacas. Il tempo fu buono pertanto arrivai tranquillamente il terzo giorno ai circa 4200 metri del campo base, dove decisi di trascorrere un paio di giornate di riposo. Durante la permanenza a Plaza Argentina ebbi modo di confrontarmi con altri alpinisti che tentavano in quegli stessi giorni l'ascensione e di fare una ricognizione al Campo 1, posto a circa 4900 metri di altitudine. Il tempo era in peggioramento, quindi rinunciai all'idea di proseguire per la Via dei Polacchi, che risale per direttissima il ghiacciaio. Al quinto giorno decisi di partire per installarmi al Campo 1, ma il tempo non era molto stabile. Nelle immediate vicinanze del Campo 1 vissi quello che fu fisicamente e emotivamente l'episodio più impegnativo dell'intera spedizione: una violenta raffica di vento mi fece quasi perdere l'equilibrio e mi strappò gli occhiali dal viso, portandoseli giù per il ghiaione. Per andare a prenderli appoggiai il pesante zaino nel pianoro appena più su. Scesi a recuperarli, ma una raffica ancora più violenta fece volare via lo zaino che ruzzolò oltre gli occhiali. Recuperati questi, rotti ma non irrimediabilmente, scesi fino a raggiungere lo zaino, che dovetti faticosamente riportare su dal ghiaione fino al campo, senza fiato e con il cuore che batteva all'impazzata. Nonostante il vento forte e freddo, riuscii a montare la tenda nella quale mi rintanai durante la nevicata che nel frattempo era iniziata e che sarebbe durata fino al mattino

successivo. Riparai gli occhiali e rinviavi di un giorno la salita al Campo 2, così ebbi modo di riposare e di acclimatarmi meglio.

Al Campo 1, dove si trovavano una manciata di altre tende, conobbi Riccardo, un ferrarese cinquantenne, che affrontava in solitudine la salita. Prendemmo accordi per raggiungere insieme il Campo 2, così all'indomani, dopo aver smontato le tende e caricato gli zaini, partimmo percorrendo il sentiero che raggiunge il campo che si trova al margine del ghiacciaio, a circa 5800 metri di altitudine. Per ottimizzare le risorse decidemmo di montare solo la tenda del mio compagno (migliore della mia) e di tentare la vetta, tempo permettendo, mettendoci in cammino all'indomani molto presto. L'itinerario ci avrebbe portati, ramponi ai piedi, lungo la variante alla Via dei Polacchi, che conduce alla Via Normale di salita, quella proveniente dal campo base di Plaza de Mulas. La notte fu tranquilla, ma molto fredda. Ben prima dell'alba eravamo già pronti e in marcia. Il mio zaino era carico di tutto perché avevo intenzione di non rientrare al Campo 2, ma di proseguire dalla Via Normale e compiere la traversata completa della montagna, scendendo verso Plaza de Mulas. Durante la salita, nonostante avesse lasciato quasi tutto in tenda, Riccardo soffriva parecchio. Dopo numerose fermate decise di rinunciare, molto prima dell'intersezione con la Via Normale. Visto che al Campo 2 non sarebbe restato da solo, senza remore mi accomiatii dal ferrarese, che forse avrebbe ritentato all'indomani. Raggiunsi a sole già alto la Via Normale. Nelle vicinanze vi lasciai lo zaino e così alleggerito potei proseguire lungo una traccia evidente. Il buon acclimatamento mi permise di affrontare senza troppo sforzo anche il tratto finale, la cosiddetta Canaleta, fino ad arrivare alla vetta dell'Aconcagua. La giornata era luminosissima: la vista spaziava a 360 gradi per distanze notevoli. Mi trovavo a 6962 metri, sulla montagna più alta d'America e la più alta dell'emisfero meridionale. Dopo le foto di rito, volli godermi ancora per un po' la permanenza in vetta, infondo non c'era fretta, il tempo era ottimo. Avevo avuto una gran fortuna a non incontrare nessuna difficoltà durante la salita, né meteorologica, né tecnica e l'acclimatamento al Cordon del Plata, suggerito dal brasiliano, era stato eccellente. Iniziai la discesa, che fu facile e tranquilla, mi assaporai la soddisfazione per aver raggiunto la vetta e naturalmente i panorami. Recuperai lo zaino e scesi passando dal Campo Berlin, poi dal Campo del Nido de Condores e giù fino all'affollato campo base di Plaza del Mulas, dove piantai la mia tenda. All'indomani ripresi la discesa, che mi avrebbe riportato alla strada asfaltata, ma a metà percorso volli fare una deviazione: avrei risalito la valle e il ghiacciaio che terminano alla base dell'imponente Parete Sud, quella sì teatro di grandi avventure di montagna, molto oltre le mie possibilità. La digressione mi indusse a trascorrere un'ultima notte di bivacco nei pressi dell'uscita del parco. Non volli nemmeno montare la tenda, dormii all'addiaccio, per meglio godermi la stellata e il successo della spedizione. Ebbi modo di pensare: è andato tutto bene, è stato facile, dovrei cimentarmi con qualcosa di più impegnativo, magari un Ottomila, o meglio prima qualcosa sui Settemila e poi chissà... Il giorno dopo, il rientro a Mendoza, quindi a Buenos Aires e infine in Italia. Purtroppo quelli di quell'ultima notte sulle Ande sono rimasti dei sogni incompiuti, ma negli anni a seguire mi sono orientato verso sfide più comuni e allo stesso tempo più difficili.

IN CAMMINO SUL.....WEB

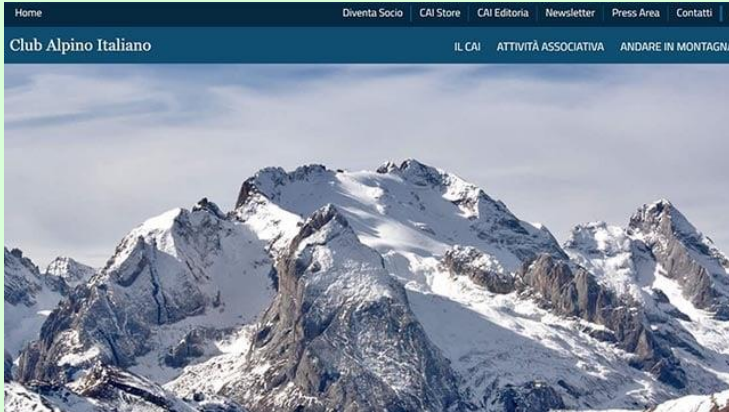
*a cura di **Francesco Romano***

CAI, Sezione di Cosenza – Sottosezione di Mendicino

Accompagnatore Sezionale di Escursionismo (SSE Sila)

Coordinatore della Commissione Medica del CNSAS Calabria

Istruttore certificato della Scuola Italiana di Nordic Walking



La comprensione di quanto siano diffusi e di come si modifichino nel tempo determinati fenomeni è uno degli elementi necessari per organizzare campagne pubblicitarie o di marketing, oppure per orientare le politiche di sviluppo locale, specie nel campo del turismo, dove tutti gli anni si cerca di ampliare l'offerta delle attività outdoor per

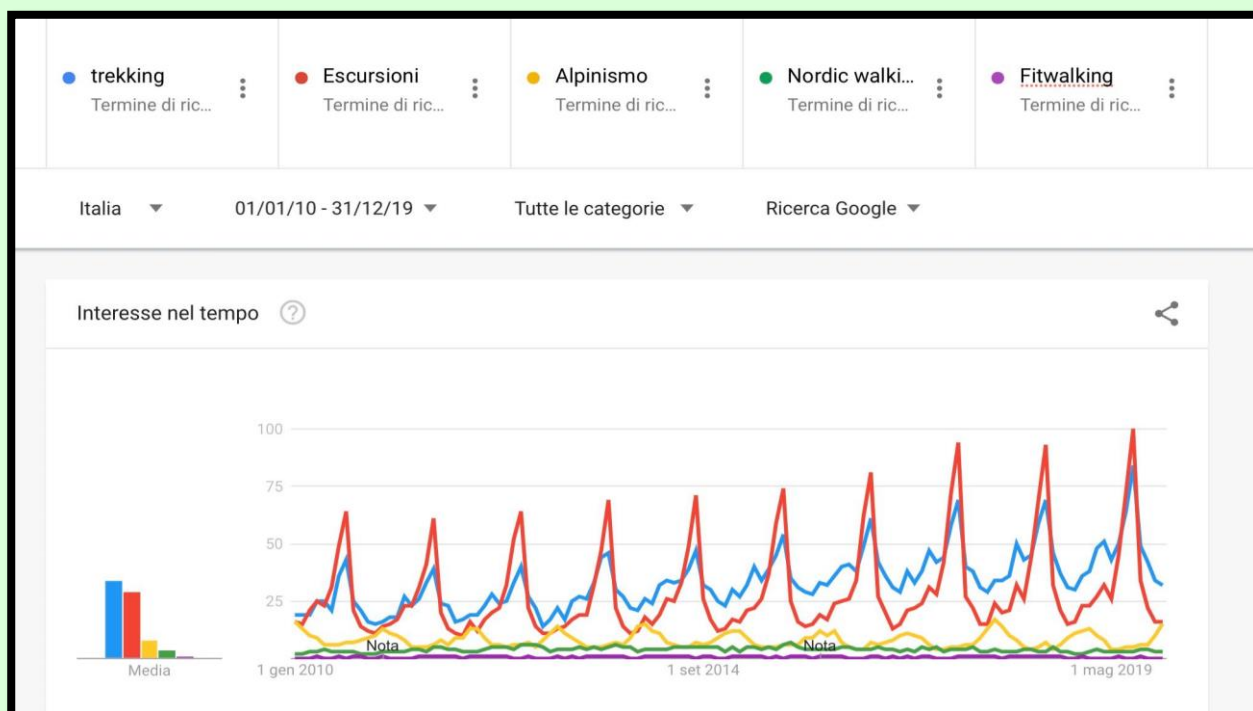
restare al passo con i cambiamenti di interesse dell'opinione pubblica. La raccolta di questi dati non è solo interessante per fini commerciali, ma anche per capire come determinati settori cambiano e si trasformano nel corso del tempo. Il mondo del "cammino sportivo" non sfugge a questa logica e, attraverso Google Trends, si può cercare di entrare nell'immenso mondo offerto dall'analisi dei cosiddetti "Big Data" per capirne qualcosa di più. Google Trends è un servizio di analisi messo a disposizione gratuitamente da Google per monitorare l'interesse verso argomenti specifici che gli utenti di internet cercano attraverso il famoso motore di ricerca. Esso permette ad esempio di confrontare tra loro termini diversi e vedere quali sono le ricerche correlate a una determinata parola. Trends non fornisce i valori assoluti, cosa che Google utilizza per guadagnare attraverso la pubblicità: le elaborazioni fornite sono ponderate e normalizzate rispetto ai volumi di ricerca complessivi di un territorio (altrimenti le ricerche effettuate in Lombardia non sarebbero confrontabili con quelle della Calabria, per ovvi motivi demografici). Tuttavia i dati vanno adeguatamente interpretati e analizzati, altrimenti si rischiano errori grossolani che possono inficiare ogni valutazione. Relativamente all'argomento del cammino, bisogna stare attenti soprattutto alle parole con più significati: ad esempio "trekking" può riferirsi all'attività outdoor ma è anche associato all'uso di termini che in una lingua hanno un solo significato e in altre lingue ne hanno molti. Questa breve analisi è riferita solo al territorio italiano, e si basa sui dati raccolti tra gennaio 2010 e dicembre 2019. Dieci anni sono un arco di tempo sufficiente per comprendere bene il funzionamento e l'evoluzione di alcuni fenomeni. Gli esempi riportati in questo articolo riguardano due aspetti: il rapporto tra i diversi modi di vivere la montagna camminando e un focus sul "nordic walking" (camminata nordica) in Italia, considerando in particolare il rapporto tra questo e altri modi di praticare la camminata "sportiva". A questo scopo, è stata eseguita una valutazione riguardante i diversi approcci alla frequentazione outdoor attraverso il cammino. Gli argomenti inseriti nel motore di ricerca sono stati il trekking, l'escursionismo, l'alpinismo, il nordic walking e il fitwalking. Ciò che emerge

chiaramente è la stagionalità estiva dell'interesse per il trekking e l'escursionismo, mentre l'alpinismo, il nordic e il fitwalking hanno una distribuzione più uniforme durante l'anno. È importante il fatto che nel tempo la curva di interesse per l'escursionismo ha raggiunto quella del trekking (inteso come camminata di più giorni): si tratta di un dato significativo, che ci mostra come negli ultimi anni l'escursionismo in montagna abbia avuto un notevole ritorno di interesse. Tra le possibili cause c'è sicuramente la crisi economica, che induce a praticare attività poco costose, senza rinunciare però al piacere di stare un giorno all'aria aperta; inoltre, le ondate di calore sempre più intense nelle ultime estati hanno sicuramente contribuito a spingere più persone verso le alte quote. Luglio 2015 ha registrato un vero e proprio picco di ricerche e questo rappresenta una conferma rispetto alle previsioni di alcuni anni fa che vedevano, a causa dei cambiamenti climatici, un aumento delle attività estive in montagna e un calo in inverno. Molto interessanti sono anche i dati relativi alla distribuzione territoriale delle ricerche. Spicca naturalmente il Trentino Alto Adige in quanto il turismo di massa presente in quella regione è particolarmente orientato a questo tipo di ricerche. Un altro dato significativo è relativo alle differenze tra i vari approcci: mentre le camminate di più giorni hanno un interesse nel centro Italia (i nuovi cammini), Toscana in particolare, l'escursionismo si concentra di più nel Nord-Ovest e l'alpinismo nelle grandi città della pianura padana, vale a dire le aree anche geograficamente più vicine alle Alpi. Ciò che emerge chiaramente in tutte le ricerche è il fatto che la frequentazione della montagna con interessi più o meno sportivi legati al cammino non è uniforme in Italia, nonostante le montagne siano presenti lungo tutta la penisola. Nel centro e sud Italia, infatti, i volumi di ricerca su tutti gli argomenti sono ancora estremamente bassi rispetto al nord; un dato su cui riflettere, che mostra quanti margini di espansione ci siano nel nostro paese per chi vuole promuovere attività di questo tipo. Per quanto riguarda il nordic walking, nato in Finlandia e progressivamente diffusosi dapprima nei paesi del nord Europa e poi nel resto del mondo, sembra che ormai anche nel nostro paese la camminata nordica sia diventata una delle discipline sportive con il maggior incremento di praticanti nel corso degli ultimi anni, affiancata però da altre discipline affini come il "fitwalking" (camminata veloce). Anche la marcia atletica può essere rapportata a queste discipline in quanto rappresenta un'altra forma di camminata sportiva, seppur limitata quasi esclusivamente all'ambito delle competizioni agonistiche. Confrontando queste tre discipline sportive, affini ma diverse tra loro, emergono tuttavia dati molto interessanti. In Europa il nordic walking sembra aver avuto una continua crescita di interesse fino al 2012, in seguito si è stabilizzato seguendo un andamento stagionale, con maggiori volumi di ricerca in primavera e all'inizio dell'autunno ed un minimo durante l'inverno. Marcia atletica e fitwalking sono più stabili nel tempo, ma con volumi di ricerca 10 volte più bassi. In particolare si evidenzia bene come la marcia atletica abbia un interesse strettamente collegato con le manifestazioni sportive, infatti il picco di ricerche è stato sempre registrato in relazione alle competizioni dell'atletica leggera (olimpiadi). Ma in Italia nordic walking e fitwalking godono di un interesse simile oppure ci sono differenze? Google Trends suggerisce che, a livello regionale, il nordic walking è ben radicato soprattutto nel nord-est e nelle Marche, il fitwalking invece ha un volume di ricerca

forte solo in Piemonte, dove, comunque, questo sport e la camminata nordica si può dire abbiano un interesse online praticamente identico.

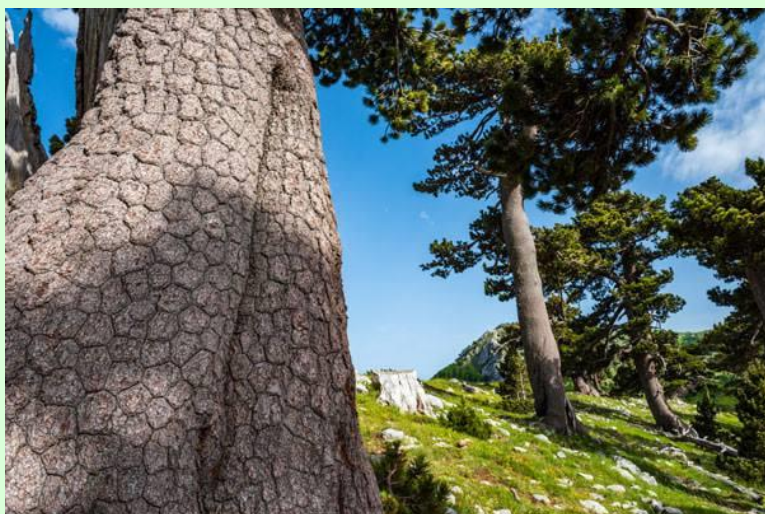
Ma come evolve l'interesse verso il nordic walking in Europa?

I dati di Google Trends sono interessanti e in parte contrastano con la situazione italiana. Si evidenzia infatti un certo ridimensionamento dell'interesse, specie nel paese che conta il numero più elevato di praticanti, la Germania; non si può dire se questo sia dovuto ad una perdita di interesse della camminata nordica stessa oppure al fatto che dopo un certo numero di anni, una volta appresa la tecnica, i praticanti sono meno interessati alle novità. Sta di fatto che il ridimensionamento dell'interesse web per il nordic walking in Germania è coinciso, in parallelo, con il suo boom in Polonia e il notevole incremento in Spagna e nella stessa Italia. Anche in Francia e Russia i volumi di ricerca sono in notevole aumento. Interessante è anche sapere a cosa sono associate queste ricerche: chi cerca "nordic walking" nella grande maggioranza dei casi si informa sull'attrezzatura tecnica (bastoncini) o sulla tecnica di progressione, e, in secondo luogo, sulle società che offrono informazioni e corsi. A "fitwalking" è invece associata la ricerca di calzature adatte allo scopo e di informazioni sull'importante evento che si svolge ogni anno in Piemonte, a Saluzzo, il "Fitwalking del cuore". Ma il nordic walking è solo una moda o un'attività portatrice di benessere? I mezzi di comunicazione danno spesso più risalto all'aspetto quantitativo di questo sport che a quello qualitativo, tratteggiandolo come un movimento di massa ma facendo passare in secondo piano il reale benessere psicofisico che deriva dalla sua corretta pratica. La ricerca scientifica ci dice invece che il nordic walking è in grado, tra l'altro, di attivare fino al 90% dei muscoli del corpo umano e di aumentare le difese immunitarie, nonché di influire in maniera significativa su alcune abitudini di vita, di ridurre il peso corporeo e di aumentare il senso di benessere personale. Google Trends conferma il fatto che ciò che stimola la gran parte delle persone a sperimentare anche con continuità il nordic walking è il fatto che si può praticare all'aria aperta, costi poco e rinforzi il senso di autoefficacia.



ALLA CONQUISTA DEI LORICATI

a cura di Luigi Guido



Avevamo fatto tante ricerche, Carmelo ed io, su questi meravigliosi gioielli della natura, ne avevamo tanto discusso; li avevamo immaginati, sognati per mesi e mesi, ma ahime', come raggiungerli? Quelli stavano lì, sulle vette più ardite dei monti del Pollino, e noi non avevamo alcuna conoscenza di quel magico mondo selvaggio, in cui non ci eravamo mai avventurati.

Finalmente un giorno ebbi la fortuna di fare la conoscenza di un importante personaggio del CAI, tale Francesco Zendrini, allora Segretario della Sezione di Cosenza. Era costui un profondo conoscitore dei monti del Pollino e dell'Orsomarso, un uomo con la montagna nel cuore. Non fu perciò' difficile, sotto la sua guida sicura, iniziare le nostre scorribande su quei monti da noi considerati quasi impenetrabili. E arrivò il fatidico giorno. Il nostro cicerone ci propose di andare a scoprire finalmente i Loricati del Pollino! Muniti della nostra attrezzatura fotografica e di un adeguato equipaggiamento da montagna, una domenica mattina, di buon' ora, ci ritrovammo puntuali all'appuntamento con la nostra preziosa guida. Egli ci fece sistemare sul suo piccolo SUZUKI, simpatico fuoristrada dalle prestazioni incredibili, e ci avviammo alla volta di Colle dell'Impiso, nel cuore del Parco. Qui giunti, parcheggiato il fuoristrada, ci avviammo lungo il nostro sentiero. Era una giornata di fine estate e l'aria fresca del mattino ci accarezzava dolcemente lungo il cammino attraverso un'interminabile faggeta che, dopo oltre tre ore di marcia in piano ed in salita, ci condusse sui Piani di Pollino, un'ampia radura costellata di massi erratici, testimoni muti di un lontanissimo passato, allorché queste zone erano ricoperte dai ghiacciai. Ma i loricati? E già', i loricati, l'oggetto dei nostri desideri! Sì, i loricati cominciavano a stagliarsi in lontananza sulla Serra di Crispo, ma ancora tanto lontani e molto più' in alto! Occorreva ancora tanta fatica ed io ero già' parecchio stanco. Ma pur sempre tanto bramoso di vedere con i miei occhi quelle preziose creature vegetali. A questo punto il nostro caro Francesco ci confortò dicendo che i primi esemplari erano ormai quasi a portata di mano. Confortati da questa informazione, ci rimettemmo subito in marcia con rinnovato vigore, arrancando fra quei massi e quei detriti, salendo, sempre salendo, senza sosta. Improvvisamente la nostra guida si fermò e ci additò una coppia di alberi strani che si ergevano alteri in una piccola conca, ancora ad una certa distanza. Fu così che Carmelo ed io scattammo, divorati da un'ansia irresistibile; ma Carmelo più fresco di me accelerò e cominciò a distaccarmi. Ci rimasi un po' male, al pensiero che lui avrebbe toccato per primo quella meraviglia! Altro colpo di reni da parte mia e finalmente, sudato ed ansimante, giunsi anch'io alla meta agognata. Come per incanto, mi trovai al cospetto di due giganti della natura, i cosiddetti "LORICATI GEMELLI",

maestose creature che sembravano uscite da un sogno. Alti, possenti, dal tronco robusto, massiccio, avviluppato nella sua caratteristica corteccia a scaglie, come incisa da un grande scultore dell'antica Roma, a ricordare la corazza dei gloriosi legionari di un'epoca lontana. I lunghi rami, anch'essi massicci e contorti, testimoniavano il loro bisogno di difesa per sopravvivere in un ambiente ostile e resistere ai venti impetuosi, alle tempeste di neve, alla galaverna ed al gelo dei lunghi inverni su queste altissime brulle cime; quassù sospinti e ricacciati dalla prepotente invasione delle immense faggete. Avevano davvero poco a che fare con i loro lontani cugini, i pini della Sila. A vederli così combattivi ed agguerriti, pur nella loro solitudine e nella loro scultorea bellezza, e meditando sulla loro difficile esistenza, mi facevano tanta tenerezza, li sentivo quasi "umani", sicchè improvvisamente fui preso da un raptus che mi spinse a toccarli, accarezzarli ed infine ad abbracciarli....! Me ne vergognai un po', ma appresi poi che queste sensazioni hanno un nome ben preciso e si chiamano "estasi botaniche" e sono l'equivalente della Sindrome di STENDHAL, che determinati soggetti particolarmente sensibili possono provare al cospetto di un'opera d'arte di particolare valore. Lascio immaginare le tantissime foto scattate da tutte le angolazioni, le diverse inquadrature, le riprese del tronco, dei rami, dell'imponente apparato radicale che correva sinuoso in superficie a guisa di un impressionante serpentone dall'enorme spire! E si trattava soltanto di due esemplari, i Loricati Gemelli, cresciuti vicini quasi a farsi compagnia. Tutti gli altri, i tanti fascinosi colossi millenari del Giardino degli Dei di Serra di Crispo, li avrei visitati in seguito per anni, riprendendoli ed immortalandoli uno per uno, sempre con tanta emozione e con grande rispetto, come fossero altrettante divinità'!

Dicembre 2020

RIFLESSIONI...

a cura di Pino Sica

Mi stavo chiedendo quali argomenti avrei potuto trattare perché avessero titolo a far parte del nuovo giornalino "Il Sentiero" della nostra sezione CAI. Il pensiero più immediato e logico è stato quello riguardante l'ambiente montano, ma poi riflettendoci su, ho rivolto il mio interesse a tutto quello che stiamo vivendo in questi momenti della nostra vita. Sì, mi riferisco al Covid, alla pandemia che sta mettendo in ginocchio le sanità e le economie di tutto il mondo, che sta mietendo milioni di vite umane nonché ha contagiato decine di milioni di persone, che ha disgregato i rapporti sociali e messo in evidenza gli egoismi individuali. E allora, non sarebbe sensato se ognuno di noi provasse ad assumere comportamenti responsabili, onesti ed umili? Potremmo ottenere quello che, penso, tutti desideriamo (sconfiggere il male e ritornare ad una vita rispettosa verso tutti e verso tutto ciò che ci circonda), e, per noi, la possibilità di ritrovarci a rivivere le nostre escursioni, i nostri canti e anche i nostri balli.

Un abbraccio.

SETTIMANA VERDE 2007

"Da Rifugio a Rifugio" per l'Alta Via nr. 1 delle Dolomiti

a cura di Carmelo Falcone



Ponte nelle Alpi, nel Bellunese, segna la fine del lungo percorso autostradale che ci ha visti risalire la Penisola snocciolando i grani di un rosario consueto, fatto di brevi soste nelle stazioni di servizio, per rifocillarci e per rifornire di carburante la SW di Roberto colma di zaini, buste e generi di conforto. Lasciamo alle spalle Vittorio Veneto (m.

138 slm) nel primo pomeriggio di domenica primo luglio (qui si combattè la battaglia risolutiva della guerra Italo/Austriaca del 15/18) e ci immettiamo sull'antica statale di Alemagna, costeggiando il Piave, mentre la strada inizia ad inerpinarsi per Fortogna, Faè, quand'ecco LONGARONE: "Un tuffo al cuore"! Ricordi giovanili in bianco e nero: la più grande catastrofe del dopoguerra! (Era il 10/10/1963). Una ferita mai rimarginata, come quella fessura tra le pieghe dei monti che cerchiamo con lo sguardo, ora a colori: "La Diga del Vajont", sinistra, muta testimone di una tragedia biblica. Lo sguardo si posa, ora, su quella fessura e sulla valle sottostante accarezzando per lunghissimi attimi le oltre duemila vittime rapite nel buio dall'onda della morte! LONGARONE fu cancellato dalle cartine geografiche! L'abitato, ora, è spostato a nord-ovest, modesto, consapevole. Piccole casette, piccole chiesette, un segnale indica a sinistra il Sacratio: non ci sono parole! Più avanti, mentre si continua a salire, inizia la lunga teoria di Comuni del Cadore: Ospitale, Rivalgo, Perarolo, Pieve, Tai, Valle, Vodo, Venas, Borca. Conservano scorci risorgimentali per le vecchie casette in pietra e legno scurite dal tempo, sono essenziali ma puliti. Da Borca in poi la musica cambia: stiamo per entrare nell'Ampezzano e San Vito ne offre una testimonianza visibile per i negozi più civettuoli, per la cura delle fioriere e delle villette. Poco dopo, ecco "CORTINA"! Uno sguardo verso l'alto alla ricerca dei profili, ormai familiari, del Cristallo, del Sorapis, delle Tofane, della Croda da Lago. Basta poi abbassare lo sguardo per scoprire nei calzari e nell'abbigliamento delle attempate, pettinatissime signore, scampoli della noblesse industriale del Nord. Mondana ed elitaria, la "Perla delle Dolomiti" brilla per le rilucenti vetrine e per le esclusive dimore ma, lo spirito "Regoliero", il cuore Ladino e la cultura Ampezzana la preservano dal soccombere per troppa vanità. Divoriamo il tratto per Dobbiaco in circa mezz'ora, transitando per la Val di Landro dove lanciamo uno sguardo affettuoso al Cimitero di Guerra e alle "Tre Cime di Lavaredo" icona delle Dolomiti. L'Apparthotel "Germania" ci attende all'inizio del paese, perfetto, ordinato, curato in ogni piccolo dettaglio. La cultura dell'Alto Adige ci accoglie in un mondo a parte, ai limiti della perfezione: non una cicca per terra, tutto rigorosamente pulito! Il tempo è imbronciato, grigio, speriamo bene per l'indomani,

inizio della nostra attesa avventura nell'impegnativo trekking di cinque giorni che ci vedrà, (per il CAI di Cosenza è la prima volta) protagonisti di un lungo cammino "da rifugio a rifugio" per l'Alta Via n. I delle Dolomiti. Le "Alte Vie" partono da una valle e ne raggiungono un'altra scavalcando Passi e seguendo i sentieri battuti un tempo dai cacciatori e dai contrabbandieri oppure le carrarecce su cui marciavano i soldati durante il Primo Conflitto Mondiale. Alle sette e trenta del mattino di lunedì 2 luglio, in perfetto

orario, dopo una abbondante prima colazione, issiamo gli zaini in spalla e ci avviamo verso il piccolo terminal delle autolinee di Dobbiaco. Siamo in quattro: Roberto Mele, Annamaria Carolei, Angelina Bria ed il sottoscritto. Piove ma confidiamo, complice un promettente chiarore oltre le nubi, in un miglioramento del tempo. Un imperturbabile quanto inespressivo autista che sembra uscito dai telefilm di "DERRICK" ci conduce in una manciata di minuti al Lago di Braies, (punto di partenza dell'Alta Via n. I) sulla cui riva



sorge un grande e frequentatissimo albergo. Piccolo conciliabolo ed eccolo lì il segnavia in legno con l'indicazione che cercavamo! Respiriamo a pieni polmoni l'umida aria del lago avvolto nelle brume del mattino, il tempo per una foto scattataci da una teutonica escursionista e via: d'ora in poi si fa sul serio! Il sentiero comincia rapidamente a salire, il tempo migliora, fa capolino il sole e si suda abbondantemente. Frequenti alleggerimenti dell'abbigliamento, creme solari, energetici e frutta secca sono gli ingredienti per rompere il ghiaccio. Dobbiamo acquisire un passo "professionale" per coprire i circa 18 km che ci separano dal Rifugio Pederù in territorio di San Vigilio di Marebbe. Guadagniamo quota transitando sul "Piccolo Apostolo" verso Monte Muro mentre il lago, man mano, diventa una piccola, indistinta macchiolina azzurra allungata, poi scompare definitivamente alla nostra vista. Monte Muro è davanti a noi: una parete verticale non molto accentuata composta da strati orizzontali sedimentari; qui troviamo il segnavia per il Rifugio "BIELLA": foto e ripartenza. Le soste sono ridotte al minimo, la distanza da coprire è tanta e temiamo i consueti temporali pomeridiani molto frequenti sulle dolomiti. Allo scollinamento ci attendono un fitto nebbione ed un forte vento mentre ci affianca un gruppo nippo/americano che segue, evidentemente, il nostro stesso percorso. Giacche a vento e via, in leggera discesa verso il rifugio Biella che viene dato a circa cinque minuti. Copriamo la distanza nei tempi previsti e la sagoma del rifugio, improvvisamente si materializza nella nebbia. All'ingresso scarponi allineati ed avanzi di pollo bollito in un pentolino conferiscono all'ambiente quella originalità tipica dell'alta montagna. All'interno c'è un gruppo di escursionisti inglesi con i quali Roberto conversa amichevolmente. E' bella, magica, l'atmosfera del rifugio: è come una mamma che ti accoglie dopo un lungo viaggio, per darti il benvenuto, per rifocillarti, per regalarti un sorriso. Decidiamo di bere un bicchiere di vino rosso ed esibiamo orgogliosi la tessera

del CAI (per lo sconto)! Pochi minuti e Roberto, impareggiabile nocchiero della nostra spedizione ci invita a riprendere il cammino: il Pederù è ancora distante! Raggiungiamo la famosa "Croda del becco" della quale, a causa della nebbia, vediamo soltanto i bassi costoni molto somiglianti ai "Lisci di San Lorenzo" quand'ecco attivarsi il cellulare di Roberto. In linea, per informarsi di noi, c'è il carissimo Aldo Ghionna. La graditissima telefonata ci mette di buon umore e proseguiamo spediti verso il rifugio "Sennes". Spettacolare il colpo d'occhio sulle Tofane che da nord appaiono veramente imponenti! Circa un'ora e mezza di cammino ed eccolo, in basso, seminascosto da un avvallamento, il rifugio Sennes. Qui decidiamo di tirar dritto poiché il tempo minaccia pioggia. Attraverso il Pian di Lasta raggiungiamo la base del Col Piera Maura, quindi svoltiamo a destra, evitando la deviazione per il rifugio Fodara. In questo tratto, anche a causa del maltempo, le cose si complicano! Per la prima volta avvertiamo la carenza di una



segnaletica che ci dia la certezza di raggiungere il "Pederù". Siamo un po' tesi e preoccupati, piove, indossiamo le mantelline mentre sopraggiunge, violento, il temporale. D'istinto imbocchiamo una serie di tornanti ghiaiosi e scivolosi che declinano a valle con fortissima pendenza ma non sappiamo se è quella la via giusta per il rifugio: siamo stanchi e confusi! Il provvidenziale passaggio di un fuoristrada, alla cui guida c'è il cuoco del

vicino rifugio Fodara, ci consente di avere la conferma che il Pederù è a circa venti minuti di cammino. Siamo più sollevati ma il tempo è veramente brutto: l'acqua picchietta ritmicamente sulle mantelline con una intensità inaudita! Infine, sotto di noi, vediamo il rifugio che raggiungiamo zigzagando per i tornanti, mentre incrociamo temerari "bikers" che procedono in salita, spingendo a mano le bici, inzuppati fradici d'acqua! Finalmente, pochi minuti dopo, siamo dentro, stanchissimi ma felici. Sarà per noi la prima notte in un rifugio di montagna! Salutare doccia, ottima cena e passeggiata fuori quando ha appena smesso di piovere; poi, tutti a letto: la stanchezza si fa sentire! Alle otto del mattino del 3 luglio siamo al via della seconda, impegnativa tappa che ci porterà al rifugio "Lagazuoi". Scaldiamo i muscoli, in salita, raggiungendo in un'ora circa il rifugio "Lavarella", qui sostiamo brevemente sulla riva del Lago Verde circondato da gradoni rocciosi sede, secondo la leggenda, del Parlamento delle Marmotte con le quali il popolo dei "Fanes" aveva stretto un accordo segreto! Non a caso, proprio qui, avvistiamo una bella marmotta che si mantiene prudentemente a distanza. Lasciamo alle spalle il lago, la marmotta e l'Ucia Lavarella (rifugio in ladino è "UCIA") e di buon ritmo raggiungiamo il Passo di Limo, quindi la Malga di Fancs Grande. Il cammino è piacevole, il tempo un po' incerto ma accettabile. Attraversiamo il bellissimo Vallon di Campestrin cui fanno da corona le vette omonime, poi, svoltiamo a sinistra verso la Forcella del Lago. Una provvidenziale panchina in legno ci concede cinque minuti di sosta, per bere, prima di affrontare il tratto in salita verso l'imbocco della forcella. Procediamo tra grossi massi rocciosi per raggiungere una strozzatura situata tra la Cima del Lago e la celebre Cima "Scotoni". Sosta, vento forte, giacche a

vento in campo. La discesa verso il laghetto "Lagazuoi" è verticale, esposta, impressionante! Il sentiero è un piccolo miracolo: procede da destra a sinistra ogni due, tre metri per farci scendere di un metro alla volta. Sembra interminabile, occorre molta concentrazione! Roberto conduce il quartetto, io chiudo. Annamaria ed Angelina sono molto brave ed attente, perfettamente inserite negli obiettivi del gruppo se la cavano alla perfezione. Uscendo da questo imbuto la vista spazia sull'ampia valle del Lagazuoi. A sinistra abbiamo, in ordine, la cima Scotoni (m.2874), la cima Fanis Sud (m.2980) ed il Grande Lagazuoi che comprende il Lagazuoi Nord (m.2804) ed il Lagazuoi Sud (m.2835), sulla destra si intravede, tra le nebbie, il Piccolo Lagazuoi, punto di arrivo della impegnativa escursione. Dopo la estenuante discesa ci riposiamo nei pressi del laghetto omonimo circondato da lussureggianti fioriture alpine: si telefona, si beve, si scattano foto. L'ultimo tratto, in leggera ma costante salita è lungo ma il fatto di "vedere" il rifugio attiva le nostre più riposte energie. Verso la sommità della valle, sotto il Lagazuoi Sud, resti di postazioni militari in disfacimento ci introducono in una delle zone più calde della Prima Guerra Mondiale: il "Piccolo Lagazuoi". Una gruviera di cunicoli e gallerie scavate dai minatori Italiani che portarono ad una tra le più impressionanti esplosioni del conflitto. Parte della montagna, in mano Austriaca saltò in aria: i sassi raggiunsero Cortina! Siamo intanto all'attacco dell'ultimo, impegnativo tratto in salita, bruscamente si abbassa la temperatura, spira un forte vento, indossiamo pile e giacca a vento, scende, velocissima, la nebbia mentre raggiungiamo la Forcella Lagazuoi. Il cammino si fa più lento, l'altitudine è considerevole (siamo sui 2600 metri), procediamo zigzagando su di un sentiero che sembra interminabile. Nelle nebbie scorgiamo fortini e postazioni militari Austriache tutt'ora ben conservati, poi la nebbia ci avvolge e "vediamo" il rifugio soltanto quando gli siamo addosso! C'è tanta gente all'interno, in prevalenza stranieri: escursionisti, rocciatori e alpinisti di entrambi i sessi ed avvertiamo quel sottile orgoglio di far parte del "popolo della montagna". Qui i letti sono a castello, in camere da quattro, sei, otto e sedici cuccette. Nel lungo corridoio, ordinatissimi, vengono riposti gli scarponi su apposite mensole in legno. Tutti sono indaffarati nell'asciugare indumenti ed effetti personali: c'è un ordinato andirivieni verso le docce, i bagni, i lavabi, ci si saluta con cordialità, regna un'atmosfera di rispetto per le cose e le persone non riscontrabile altrove: una bellissima esperienza! Trascorriamo la serata all'interno in attesa della cena poiché fuori il tempo è davvero "da lupi"! Siamo affamati, dal tavolo dove siamo seduti 'vediamo' la cucina in febbrile attività: una vera tortura! Finalmente si mangia: ottimo il primo, buono anche il secondo, ma, probabilmente per noi non basta. A questo punto Roberto avanza una timida richiesta di bis accompagnandola con uno dei suoi proverbiali "sorrisi coi baffi", la cosa funziona e beneficiamo di un supplemento gratuito veramente provvidenziale! Notte di riposo, c'è grande silenzio nonostante l'affollamento. Al mattino scrutiamo fuori dalla finestra per constatare che il tempo è peggiorato! Grandina, fa freddo, c'è un nebbione fittissimo e nutriamo seri dubbi sullo svolgimento della nostra terza tappa: Passo Falzarego, Cinque Torri, Ponte di Rucurto, Rifugio Palmieri alla Croda da Lago. Decidiamo di scendere in funivia al Passo Falzarego, cinquecento metri più sotto, forse, avremmo trovato condizioni meteorologiche migliori. Ci ammantelliamo di tutto punto, apriamo gli ombrelli e, sotto una leggera pioggia ci avviamo verso il rifugio Scoiattoli alle Cinque Torri. Sorseggiamo un the caldo e, mentre il cielo comincia ad aprirsi, ci

avviamo verso il Ponte di Rucurto. Il tratto, in discesa, è viscido per la pioggia e la grandine appena cadute, rimediamo almeno uno scivolone a testa e, per fortuna senza danni, raggiungiamo il segnavia mentre un caldo sole ci riscalda le membra ed il cuore. Riprendiamo il cammino dopo esserci alleggeriti degli indumenti bagnati e, con rinnovato ottimismo, marciamo verso le cime di Formin dove, lo scorso anno eravamo numerosissimi in una giornata perfetta. Tutt'altro stava preparandosi per noi! Mentre inizia il tratto in salita verso la Croda da Lago avvertiamo, sinistri, i segnali di un ennesimo peggioramento del tempo. Lampi, tuoni, e poi, come da copione, la pioggia, intensa e mista a grandine. Facciamo appena in tempo ad indossare le mantelline mentre con lo sguardo fisso verso il basso, avanziamo tra le pozzanghere e le radici degli alberi che qui, numerosissime, invadono il sentiero. Ci si aiuta a vicenda: "il rifugio è vicino", "stiamo scollinando", ma il percorso sembra essersi allungato: non si arriva mai! Poi, finalmente, mentre il maltempo imperversa, scorgiamo a poca distanza, sulla destra, il lago Federa sulla cui riva, a sinistra si trova il rifugio Palmieri del CAI. Siamo stremati ed infreddoliti ma felici! Lassù, tra i monti, il rifugio diventa una cosa

bellissima, acquista il grato sapore di un premio. Ci sentiamo a casa, siamo accolti con simpatia e disponibilità. Il gestore è una delle guide alpine del CAI di Cortina, un alpinista vero, una cara e gentile persona. Consuetudine rituale degli scarponi che vengono riposti in appositi cassettoni per calzare le ciabatte fornite dal rifugio. Caldissima doccia "a gettoni" mentre fuori cade un leggero nevischio. Ci cambiamo e giù, al tavolo per



sorseggiare un bel litro di vino rosso accompagnandolo con formaggi, pane ed affettati. Ci sentiamo rinati! Fuori c'è un piccolo, antico fienile dove un provvidenziale gruppo elettrogeno genera aria calda che consente di asciugare scarponi, maglie, pantaloni e quant'altro. Faccio un giro solitario del laghetto "Federa" quando ha appena smesso di piovere: ci sono le condizioni ideali per scattare qualche foto ad effetto poiché la nebbia, in continuo movimento, disegna scenari molto interessanti. Complice qualche bicchier di vino, sono leggermente euforico e godo una mezz'ora di perfetta solitudine in compagnia della mia inseparabile "Nikon" che, sono certo, mi restituirà qualche immagine inconsueta. Il "Palmieri" è un rifugio di tradizione; costruito più di un secolo fa conserva il suo aspetto originale, è spartano ma essenziale: il vero rifugio di montagna. Nella sala bar l'immancabile "stube" diffonde calore ed amicizia, c'è una chitarra in ogni rifugio e, dopo cena, cantiamo qualche canzone allietando il personale di cucina che manifesta simpaticamente il proprio gradimento. La stanchezza, poi, ha il sopravvento e ci spinge verso le cuccette in legno poste al piano superiore: notte!!! All'indomani, di buon'ora, ci incamminiamo verso la forcella "Ambrizzola" per la quarta tappa del trekking che ci porterà al rifugio "Venezia". Il cerchio sta per chiudersi! Il tempo è bello, davanti a noi si erge il "Becco di Mezzodì", una guglia verticale che nasconde alla vista il famosissimo Monte Pelmo. Superiamo a sinistra la forcella Col

Duro, percorriamo un centinaio di metri ed ecco stagliarsi nell'azzurro del cielo la maestosa, imponente sagoma del Pelmo: “Il Trono di Dio”. Crocevia straordinario di storie, leggende, spigoli, diedri e cenge si inserisce di diritto tra le grandi crode delle



Dolomiti. Fu scalato per la prima volta dal politico Irlandese John Ball il 19 settembre del 1857, data che segna l'inizio dell'attività alpinistica nelle Alpi Orientali. Ball fu il primo presidente dell'Alpine Club, nato lo stesso anno ma circa sei anni prima del CAI: un pioniere! Dopo la forcella Col Duro il sentiero declina dolcemente a valle, il panorama è stupendo e godiamo dell'affascinante spettacolo di una mamma marmotta che chiama a raccolta i cuccioli:

sono a breve distanza, ci osservano timorose ma si lasciano ammirare. Suggestiva, da qui, la veduta del Pelmo e del Civetta che si fronteggiano come due fortezze nemiche; al di là, sulla destra, si staglia regale la sagoma della Marmolada. Più avanti, alla forcella “Roan” ecco il colpo di scena: Roberto, avvertendo che l'avventura volge positivamente al termine, libero dai rigidi schemi vocali del coro, esplose la sua voce lirica! “Lascialo andaree..... Per le sue monta.....a.....gnee.” e più avanti: “La mula dee parenzoo.....!”. Probabilmente gli sarà venuto in mente Marino (il direttore del nostro coro) che ci ricorda sempre di studiare! “Così mi sentirà” avrà pensato il buon Roberto che continua: “e...là sul confin... tien sempre alta la bandieeeraaa...”. E' uno spettacolo che registro a distanza e che riporto volentieri sulla cronaca. Sul sentiero due maturi coniugi di Conegliano ci confermano che il “Città di Fiume” è a brevissima distanza, scambiamo con loro qualche battuta mentre incrociamo un nutrito gruppo di giovani escursionisti che procede in senso contrario; qualche centinaio di metri più in basso, al centro della valle campeggia il bianchissimo rifugio. Qui, molti anni fa giungevano in lambretta, dalle vicine “Odle” due ragazzi con la passione per l'Alpinismo: Gunther e Reinhold Messner. Loro intento dichiarato era quello di scalare la parete Nord del Pelmo: una delle vie più difficili di tutte le Alpi! “Il nostro Elicottero”, così Messner chiamava la lambretta del padre, “risaliva con enorme fracasso la strada del passo Falzarego diretto al rifugio Fiume”. Nel libro “LA LIBERTA' DI ANDARE DOVE VOGLIO”, R. Messner racconta l'avventura sulla “Nord” del Pelmo. “Le distese di pino mugo, il ghiaione, la parete bagnata, nera per le acque del disgelo, la pioggia battente, la nebbia, le scariche di sassi, la paura, poi Il cielo”! Senza particolari problemi, proseguendo il nostro giro intorno alla montagna, raggiungiamo il rifugio “Staulanza” mentre ricomincia a piovere. Siamo pertanto obbligati a sostare all'interno della confortevole struttura in attesa di un miglioramento. Il tempo per un thé caldo e riprendiamo il cammino. Il tratto che affrontiamo è fangoso all'inverosimile, una vera colla sotto gli scarponi tanto da indurci a ribattezzare “Melmo” la famosa montagna! Superiamo un passaggio proibitivo su provvidenziali ponticelli fatti di tronchi in perfetto stile amazzonico! Le difficoltà potrebbero a questo punto cessare se non sopraggiungesse, violento, l'ennesimo temporale. Ripetiamo a memoria l'ormai consueto rituale delle mantelline che, a questo punto, si ergono ad assolute

protagoniste dell'avventura! Avanziamo per una trentina di minuti in condizioni estreme, poi, le nuvole si spostano verso ovest mentre rapidamente ricompare il sole in un campionario di mutazioni, così repentine, da far invidia al più pazzo dei mesi di Marzo! Ancora una "passeggiata" nel fango mentre risaliamo un leggero avvallamento ed il rifugio "Venezia" ci appare sullo sfondo. Sulla destra si stagliano i picchi seghettati dell'Antelao (m.2917), della Cima Scotter (m.2800), della Cima Bel Prà (m.2917), della Croda Marcora (m.3154) e del Cristallo (m.3221), un "belvedere" di tutto rispetto! Siamo euforici, abbiamo guadagnato, dopo un lungo e sofferto cammino anche l'ultimo rifugio e brindiamo all'interno con il solito litro di "rosso" alla felice conclusione del nostro trekking o "alpinismo orizzontale" come viene oggi definito. Il "Venezia" è situato sotto una impressionante e verticalissima parete del Pelmo. Anche qui siamo in pochi, circondati dalle attenzioni della famiglia che gestisce la struttura del CAI. Conversiamo cordialmente col gestore, membro del Soccorso Alpino che ci parla volentieri anche del suo pastore tedesco: un cane antivalanga con tanto di diploma. Un vero campione. Fuori dal rifugio svolazzano due simpatici gracchi mentre un timido sole disegna suggestivi scenari sulle montagne al tramonto. Sono gli ultimi bagliori di una giornata che volge velocemente al termine, come la nostra avventura. L'ultima tappa, infatti, sarà di trasferimento. L'indomani raggiungiamo Borca di Cadore percorrendo una sterrata sassosa dalla pendenza molto accentuata. In prossimità dell'abitato, dopo cinque giorni, incrociamo l'asfalto. Una Panda rossa sbuca da una curva e ci fa sobbalzare: un brusco ritorno alla normalità! Con il bus raggiungiamo Cortina dove consumiamo un veloce pasto al self service delle autolinee, poi un altro bus ci riporta a Dobbiaco. Doccia in albergo e rapido ritorno sul civettuolo Corso Italia di Cortina per rimediare alla "Cooperativa" pane, affettati, formaggi e vino per una cena in camera "fai da te". Le luci della sera illuminano una suggestiva Dobbiaco e ci inducono ad una turistica passeggiata sul viale San Giovanni dove gustiamo un ottimo gelato, poi, passando per l'illuminatissimo "Centro Visite" rientriamo in albergo. La mattina dopo, con un po' di tristezza, sistemiamo l'equipaggiamento nel capiente bagagliaio della Opel per far ritorno a casa. I battistrada massaggiano i granuli d'asfalto in direzione Sud mentre scorrono, nitidi, i profili dinamici delle Dolomiti. Abbiamo percorso circa ottanta chilometri in cinque giorni transitando per undici rifugi. E' stata un'esperienza nuova, vera, affascinante! Temevamo la sete ma, le condizioni atmosferiche e le temperature montane hanno ridotto al minimo il consumo di acqua. In tutti ha prevalso la ferma volontà di portare a termine il programma anche se ostacolati dal maltempo. L'organizzazione è stata impeccabile; prenotazioni, percorsi, pianificazione minuziosa dello zaino: Roberto aveva proprio pensato a tutto! Straordinaria la sua capacità di fare gruppo e di assumere decisioni puntuali al presentarsi delle difficoltà. Una figura carismatica ed insostituibile! Ritorneremo, a settembre, alle nostre escursioni, alle prove del coro, alle varie attività in calendario, ma pensiamo già alla prossima esperienza sulle Dolomiti, vere "Cattedrali di Roccia" che ispirarono poeti, musicisti e scrittori. Nella raccolta "Le montagne di vetro", a proposito delle Dolomiti, l'indimenticato scrittore, giornalista ed alpinista Dino Buzzati scrive: "ma le Dolomiti che cosa sono? E' l'incarnato delle rose? Sono pietre o sono nuvole? Sono vere oppure è un sogno? Una sintesi perfetta del turbinio di sensazioni che pervadono chi, come noi, ha avuto la fortuna di ammirarle!"

LA PASQUA: TRA MITO E LEGGENDA

a cura di Annachiara Mele



Sin da bambina mi sono sempre chiesta come mai Pasqua non fosse ogni anno lo stesso giorno, le risposte ricevute riguardavano strani conteggi con le lune e gli equinozi. La domanda dunque sorge spontanea: cosa c'entra l'astronomia con la religione? Alcuni anni dopo ho capito che in realtà il sapere è un'unica cosa, non si divide in materie (quello lo facciamo noi per comodità o per pigrizia), ma è tutto assolutamente e totalmente collegato. Dunque a partire dall'equinozio di primavera, convenzionalmente tra il 20 e il 21 marzo, si considera il primo giorno di luna piena e la domenica successiva ad essa si festeggia la Pasqua. Ma perché proprio in questo periodo? Cosa collega la morte e resurrezione di Cristo con questo specifico periodo dell'anno? È presto detto, dobbiamo, però, tornare parecchio indietro nel tempo, a quando la vita rurale, la conoscenza della

natura e dei cicli vitali di essa costituiva la cultura e la saggezza di un popolo. A quei tempi la vita veniva regolata dal naturale andirivieni delle stagioni e con esse dei cambiamenti ambientali e tutti sapevano cosa bisognava coltivare e quando: erano i pagani, cioè abitanti del pagus, il villaggio o l'appezzamento di terra da coltivare. Accezione totalmente diversa da quella arrivata a noi, ma questa è un'altra storia. La conoscenza profonda della terra consentiva a queste persone di poter vivere e mangiare, ma la natura circostante era percepita come qualcosa di vivo e di indipendente, probabilmente perché molte manifestazioni di essa non venivano comprese "scientificamente", non essendoci le conoscenze e le competenze, bensì giustificate con la presenza di divinità che reagivano alle azioni degli uomini. La creazione di culti veri e propri ha portato poi, nell'arco dei secoli, alla formazione delle varie religioni, prima tra tutte naturalmente, essendo strettamente collegata, il paganesimo. Culto, quindi, della natura, della Madre Terra o Grande Madre, che seguiva dunque, con le sue festività, l'andamento dell'anno, la vita e la morte della Madre che come ogni essere vivente ha un inizio, una nascita, un periodo di giovinezza ed uno di vecchiaia e morte: un ciclo vitale che possiamo trovare in ogni cosa che ci circonda. Il discorso sarebbe davvero ampio, lo affronteremo un po' alla volta durante questa rubrica; ritornando al nostro discorso sulla pasqua, sappiamo che esistono moltissimi simboli con i quali interpretiamo questa festività, ma da dove vengono e perché vengono utilizzati? La colomba, ad esempio, nella cristianità è simbolo di pace e salvezza. Nella Bibbia si narra che Noè fece uscire per tre volte dall'arca una colomba che, alla fine, tornò da lui con un ramoscello d'ulivo nel becco segno evidente che la riconciliazione con Dio era avvenuta ed il diluvio terminato.

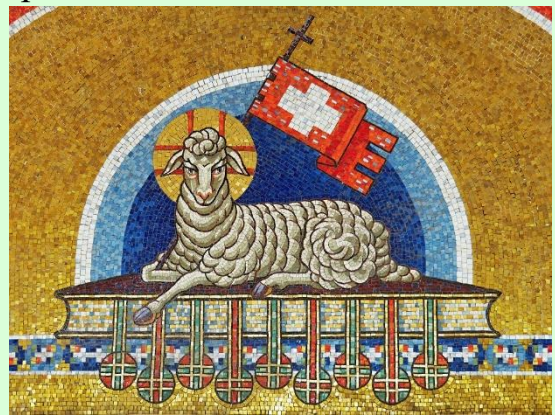


Nell'antica Mesopotamia invece, le colombe erano simboli animali di spicco di Inanna-Ishtar, la dea dell'amore, della sessualità e della guerra. Esse sono mostrate su oggetti di culto associati a Inanna già all'inizio del terzo millennio a.C. Figurine di colomba di piombo furono scoperte nel tempio di Ishtar ad Aššur, risalente al XIII secolo a.C., e un affresco dipinto in Siria mostra una colomba gigante che emerge da una palma nel tempio di Ishtar, indicando che la dea stessa a volte era solita assumere la forma di una



colomba. Nell'antichità classica le colombe erano sacre alla dea greca Afrodite che appare spesso rappresentata con esse in raffigurazioni presenti su alcune ceramiche. Il tempio di Afrodite Pandemos sul versante sud-ovest dell'Acropoli ateniese era decorato con sculture in rilievo di colombe con filetti annodati nel becco e offerte votive di piccole colombe bianche di marmo furono scoperte nel tempio di Afrodite a Dafni. Durante la festa principale di Afrodite, l'Afrodisia, i suoi altari sarebbero stati purificati con il sangue di una colomba sacrificata. Le associazioni di Afrodite con le colombe influenzarono le dee romane Venere e Fortuna, associate anch'esse alle colombe. Nella

mitologia giapponese la colomba è Hachiman, lo spirito familiare. Hachiman è la divinità sincretica del tiro con l'arco e della guerra che incorpora elementi sia dello shintoismo che del buddismo. Un gran bel curriculum la colomba, ma c'è un altro simbolo importante nel cristianesimo, che naturalmente era presente in altre religioni prima di esso, visto che è tra le più "giovani"; è ormai assodato che cambiano i nomi, ma non la sostanza! L'agnello rappresenta la sofferenza di Cristo, la passione e la risurrezione. E' utilizzato come simbolo di umiltà, innocenza e purezza. Probabilmente, la parola «agnus» è collegata con la parola vedica «agni» («fuoco»); quindi, sta a rappresentare un simbolo di sacrificio e di rinnovo periodico del mondo. Simbolo della crocifissione di Gesù, che ha donato se stesso per cancellare i peccati del mondo; è l'Agnello di Dio, la vittima sacrificale senza macchia. Il fuoco, tra l'altro, è un elemento importante in tutte le religioni, credenze e filosofie, compresa l'Alchimia: è simbolo di purificazione, tutto ciò che tocca il fuoco si rinnova e rinasce, dunque elemento perfetto in un momento come la pasqua dove Cristo si sacrifica per purificare tutto il mondo dai propri peccati. Presso i cinesi



l'agnello, invece, simboleggia una virtù dei figli. Oltre a simboli prettamente religiosi come quelli che abbiamo visto finora, nelle tradizioni più popolari troviamo altri simboli, apparentemente banali, ma che invece nascondono antichi significati. Diverse sono le storie riguardanti l'origine di uno dei simboli pasquali per eccellenza: il coniglio. Si narra che essa nasca dai riti pre-cristiani sulla fertilità che vedevano nel coniglio e nella lepre, in quanto animali molto fertili, i simboli del rinnovamento della vita che coincideva con l'inizio della stagione primaverile. Ritorniamo quindi al concetto di natura, di simbiosi con la terra e di vita vissuta in base a ritmi lenti e scanditi,

di ciclicità, di morte e resurrezione di ogni cosa attorno a noi. Un'altra leggenda, inoltre, narra che Sant'Ambrogio indicò la lepre come simbolo di Resurrezione, e dunque di rinascita, a causa del suo manto in grado di cambiare colore a seconda delle stagioni. Un altro simbolo molto importante è l'uovo, e di conseguenza il pulcino. L'uovo come



ben sappiamo è una cellula completa, dunque in grado di dare vita ad un embrione, ecco perché l'uovo è simbolo di vita e insieme ad esso anche il piccolo pulcino. Collegandoci a tutti i simboli analizzati finora ci viene abbastanza automatico capire perché l'uovo nel periodo pasquale sia così importante: la morte e la vita che si affrontano, si uniscono quasi e danno la possibilità al ciclo vitale di continuare e di concludersi, per poi ricominciare. Ultimo, ma non meno importante, è il simbolo della campana. Sono identificate con il suono della

vibrazione primordiale e rappresentano l'unione fra cielo e terra. Il termine in lingua italiana, campana, è in realtà un termine latino, che significava "vaso di bronzo". Nella religione cristiana (ed anche in quella indiana) le campane sono considerate la "Voce di Dio". Sant'Antonio teneva alla larga i diavoli tentatori del deserto tenendo una campanella attaccata al suo bastone. San Patrizio, invece, non si separava mai dalla sua campana mentre era in Irlanda a predicare il Vangelo e dopo la sua morte fu seppellito con essa. Trecento anni dopo la campana suonò dalla sua tomba e salvò il paese che stava per essere devastato da un incendio. Nel medioevo si credeva che le campane avessero un'anima e venivano benedette e dedicate ad un santo. Ancora oggi su molte campane antiche è possibile leggere delle iscrizioni che avevano lo scopo di scongiurare le catastrofi e favorire i raccolti. Ma come sempre, il significato più antico riguarda la terra: significano fertilità, in fondo siamo sempre in quel periodo dell'anno in cui tutto rinasce, la terra stessa si risveglia tornando ad essere finalmente fertile; è la stagione primaverile e campana e batocchio simboleggiano, infatti, gli organi riproduttivi. Ritornano sempre la vita, la morte, la nascita e la resurrezione, in tutto ciò che ci circonda. Dai culti cosiddetti pre-cristiani, pagani, ai culti attuali cambia molto poco dunque, cambiano i popoli e di conseguenza le tradizioni, ma come abbiamo potuto notare, la spiritualità, così come il sapere e la conoscenza, è universale, si ripete e ritorna nel



tempo: cambiano le nostre esigenze e i nostri desideri, ma non i nostri istinti. Continueremo il discorso nella prossima "puntata" analizzando altri periodi dell'anno e conseguenti collegamenti con la nostra vita quotidiana. Spero che questo punto di vista sia piaciuto e abbia scaturito, in chi non ne fosse già a conoscenza, delle riflessioni. Il regalo più bello che possiamo fare a noi stessi è mantenere la mente aperta e darci ogni giorno qualcosa di nuovo su cui riflettere e, concludendo con una battuta, una mente chiusa è come una stanza dalle finestre e gli scuri serrati: è buia, piccola e maleodorante! A presto!

Sommario

<u>IL SENTIERO a cura del Presidente Roberto Mele</u>	1
<u>IL MISTERO DI CAMPANA a cura di Alfonso Morelli – Team Mistery Hunters</u>	2
<u>PUNTI E SPUNTI a cura di Bruno Zicari</u>	6
<u>VE NE RACCONTO UNA ... a cura di Giuseppe Zicari</u>	7
<u>NASCITA DEL CORO SILA a cura del “Direttore del Coro Sila” Marino Sorriso</u>	8
<u>IL CORPO NAZIONALE SOCCORSO ALPINO E SPELEOLOGICO</u>	9
<u>ALLA SCOPERTA DEL SENTIERO ITALIA</u>	
• <u>IL SENTIERO ITALIA a cura di Luigi Zaccaro</u>	10
• <u>IL SENTIERO ITALIA a cura di Giuliano Belcastro</u>	11
<u>L’ALBERO DI ROSARIO a cura di Salvio Foglia</u>	12
<u>VENTO VAGABONDO a cura di Adriana Serio Zicari</u>	15
<u>VINO E GIOCO NELLA CANTINA COSENTINA</u>	
<u>DEGLI ANNI CINQUANTA a cura di Beniamino Fioriglio</u>	16
<u>ACONCAGUA 2005 a cura di Michele Colloca</u>	19
<u>IN CAMMINO SUL.....WEB a cura di Francesco Romano</u>	21
<u>ALLA CONQUISTA DEI LORICATI a cura di Luigi Guido</u>	24
<u>RIFLESSIONI... a cura di Pino Sica</u>	25
<u>SETTIMANA VERDE 2007 a cura di Carmelo Falcone</u>	26
<u>LA PASQUA: TRA MITO E LEGGENDA a cura di Annachiara Mele</u>	33
<u>SOMMARIO</u>	36